

Rassegna del 13/01/2012

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	14	Intervento - La leva? Apprendistato e formazione	Sangalli Carlo	1
Sole 24 Ore	10	Liberalizzazioni, il no delle categorie - Liberalizzazioni, categorie in rivolta	Fotina Carmine	2
Sole 24 Ore	16	Solo autocertificazione per aprire un negozio - E' scontro su saldi e deregulation	Scarci Emanuele	4
Stampa	10	Articolo 18, c'è la prima deroga	Giovannini Roberto	6

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	12	Patto di bilancio, accordo a un passo	Galluzzo Marco	7
Corriere della Sera	15	Servizi postali più liberi e spiagge all'asta - Spiagge all'asta ogni 4 anni tetto ai pedaggi autostradali	Sensini Mario	8
Sole 24 Ore	14	Bombassei: reintegri anomalia italiana, no a tabù ideologici	Picchio Nicoletta	11
Repubblica	10	Draghi promuove l'Italia "Sforzi apprezzati dai mercati si acceleri sul fondo salva-Stati"	Polidori Elena	12
Sole 24 Ore	10	Libertà economica, lo Stato resta pesante e L'Italia perde punti	R.Boc.	14
Repubblica	26	Roma capitale dell'usura dal boss all'impiegato l'esercito dei nuovi strozzini	Favale Mauro - Tonacci Fabio	15
Repubblica	2	"No ai referendum, ora la riforma" - La Consulta boccia i referendum. Napolitano si appella ai partiti "Cambiate voi la legge elettorale"	Milella Liana	20
Repubblica	3	Il Pd: subito la riforma. Ma Berlusconi frena	G.C.	22
Corriere della Sera	2	Cosentino salvo, Lega nel caos - Cosentino, la Camera evita l'arresto	Guerzoni Monica	23

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	40	Il mondo delle partite iva trascurato dal governo tecnico	Di Vico Dario	25
Repubblica	1	La frustrazione e la democrazia - La frustrazione	Giannini Massimo	26
Sole 24 Ore	23	Il Punto - Nella Lega oggi sono tutti sconfitti sotto il peso delle contraddizioni	Folli Stefano	28

SETTORI

Espresso	32	Intervista a Vincenzo Visco - L'evasore si ferma così	Cerno Tommaso	29
Repubblica	15	Intervista a Pasquale De Vita - Petrolieri in trincea "No all'esproprio delle aree di servizio"	Cillis Lucio	33

INTERVENTO

La leva? Apprendistato e formazione

NO A SOLUZIONI UNIVOCHÉ

Sbagliato puntare su contratti rigidi e pensare che la flessibilità sia sinonimo di precarietà
di **Carlo Sangalli**

La riforma del mercato del lavoro può costituire una leva significativa per sostenere la ripresa dell'economia del Paese. Per questa ragione è importante sgombrare il campo da alcuni luoghi comuni se si vuole costruire le basi per un mercato del lavoro che sappia rispondere ai bisogni delle imprese consentendo parallelamente maggiori opportunità di impiego. Detto in altre parole, occorre rivalutare il ruolo e le potenzialità del terziario e, in particolare, dei servizi di mercato.

Questi settori, infatti, occupano oltre 4 milioni di lavoratori e il sistema di imprese rappresentate da **Confcommercio** ha storicamente garantito crescita occupazionale, generando negli ultimi 10 anni quasi 900mila nuovi posti di lavoro e rappresentando un'opportunità anche per il riassorbimento di lavoratori espulsi da altri settori. Tuttavia, anche nel commercio e nei servizi di mercato negli ultimi due anni il protrarsi della crisi e la debolezza strutturale della domanda interna, hanno costretto molte imprese a chiudere o a rimodulare i propri organici. Dal 2009 ad oggi, solo per citare un dato, hanno chiuso l'attività quasi 180mila esercizi al dettaglio.

Siamo, dunque, in una fase ancora molto difficile in cui nell'affrontare i temi della riforma del mercato del lavoro bisogna partire dall'evidenza di un costo del lavoro che, nel nostro Paese, continua ad essere eccessivo. In questo senso è incoraggiante quanto recentemente fatto dal governo Monti sull'Irap, ma occorre proseguire in modo strutturale per alleggerire il carico sulle imprese, anche intervenendo su oneri e contributi che costituiscono forme di solidarietà improprie tra settori economici. Occorre poi cautela nell'adottare - come proposto da alcuni - soluzioni automatiche, ad esempio pensando di poter creare "magicamente" nuovi posti di lavoro semplicemente riducendo la flessibilità in entrata. Non si può dimenticare, infatti, che alcuni settori hanno necessità occupazionali legate a

fattori temporanei che non si risolvono nei casi di stagionalità, ma attengono ad esempio ai picchi di attività, alle promozioni commerciali, all'avvio di nuove attività. Insomma, in un mercato del lavoro che si confronta oltre i confini nazionali ed è nei fatti flessibile, non possono esserci contratti "rigidi", nella logica che esista una sola soluzione per tutti, né, tantomeno, che flessibilità sia sinonimo di precarietà; lo diventa quando non funzionano rapidamente le transizioni da un lavoro all'altro, lo dimostra l'esperienza dei Paesi dove è più facile trovare un nuovo lavoro.

Contemporaneamente, occorre affrontare il disallineamento tra domanda e offerta di lavoro in termini di professionalità, promuovere il rapporto scuola-impresa e favorire il nuovo apprendistato. A questo proposito, voglio ricordare che oltre il 40% degli apprendisti vengono assunti nei nostri settori. Anche l'aggiornamento professionale e la capacità di adeguarsi per tenere il passo in un contesto sempre più competitivo sono indispensabili per sviluppare un mercato del lavoro meno rigido e con più opportunità. In quest'ottica, la formazione continua dovrà anch'essa cambiare la sua offerta per meglio attagliarsi alle dinamiche del mercato del lavoro. Occorrerà, inoltre, pensare da subito a nuove misure che consentano il mantenimento al lavoro per gli "over 55", alla luce della riforma che porta l'età di pensionamento a 66/70 anni, come pure misure che ne favoriscano la ricollocazione e la riqualificazione, anche accompagnate da agevolazioni contributive, per evitare che si formi una nuova categoria di cittadini troppo giovani per andare in pensione, ma troppo vecchi o costosi per il mondo del lavoro. Per queste categorie di lavoratori occorrerà anche riflettere su un quadro generale futuro in cui la crescita delle retribuzioni sia legata più alla produttività e meno all'anzianità di servizio.

Alla luce di queste considerazioni, auspichiamo che il Ministro Fornero tenga conto delle specificità di tutti i comparti produttivi con l'obiettivo di superare quella visione che, per troppo tempo, ha permeato la legislazione del lavoro su un unico modello.

Presidente **Confcommercio**-Imprese
per l'Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Governo avanti sulla bozza, proteste da petrolieri e farmacie - Sindacati: stop sull'articolo 18

Liberalizzazioni, il no delle categorie

Da Milano a Napoli blocco dei taxi, ma per il Garante scioperi illegittimi

■ Il Governo avanza sul decreto liberalizzazioni mentre si alza il muro delle categorie. Ieri blocchi e proteste dei tassisti a Milano e Napoli, caos a Roma Termini e Fiumicino. In vista dello stop nazionale del 23 gennaio, la commissione di garanzia sugli scioperi ha preannunciato che un blocco totale «non potrebbe essere considerato legittimo». Anche

petrolieri, farmacisti, avvocati dicono no alle misure prospettate dalla bozza. Dai sindacati altolà all'ipotesi di inserire nel provvedimento anche le modifiche sull'articolo 18 in caso di fusioni tra imprese. Oggi possibile giro di tavolo sul decreto al Consiglio dei ministri. In dubbio le misure su banche e assicurazioni.

MERCATI E MANOVRA

Le misure per la concorrenza



Confronto aperto

Berlusconi: no a interventi inutili, i farmacisti rischiano di chiudere
Draghi: bisogna fare le riforme strutturali per favorire la crescita

Liberalizzazioni, categorie in rivolta

Il no di petrolieri, farmacisti, tassisti - In dubbio le norme su banche e assicurazioni

LE NOVITÀ

Nel Dl potrebbero entrare l'Agenda digitale e una nuova norma anti-scalata, in bilico la riscossione, si lavora ancora su carburanti e commercio

IL GOVERNO

Oggi primo giro di tavolo al Cdm, poi Monti incontra i partiti
Varo del provvedimento tra il 20 e il 23 gennaio

Carminio Fotina
ROMA

■ L'obiettivo del governo ora è non indietreggiare. L'ampia bozza circolata mercoledì, con una trentina di articoli e una dozzina di settori economici interessati, resta la piattaforma per la concorrenza destinata ad arrivare al traguardo finale, fatte salve alcune limitature e alcune possibili aggiunte, ad esempio sull'economia digitale oggetto proprio ieri di una segnalazione dell'Authority per le comunicazioni. Sul decreto concorrenza già oggi dovrebbe esserci un giro di tavolo durante il consiglio dei ministri, poi gli uffici legislativi si prenderanno qualche giorno per confezionare una versione definitiva da varare tra il 20 gennaio e il 23 gennaio.

Restano tuttavia alcuni dubbi su un settore cruciale come quello delle banche (freno alle commissioni sui prelievi bancomat) e delle assicurazioni (modifiche sui risarcimenti): le misure sono presenti in

alcune bozze, ma risulterebbero escluse in altre in circolazione. Lo stesso discorso vale per le norme sulle rate variabili e meno care in tema di riscossione tributi, sulle microimprese, sulla srl semplificata per gli under 35, sulla vendita dei giornali, sulle carte di servizio a tutela degli utenti. Un'incognita pesa anche sulla norma che modifica l'applicazione dell'articolo 18 sul lavoro nel caso di fusione tra piccole imprese, misura su cui ieri è scattato l'altolà dei sindacati. Resterebbero valutazioni su alcuni comparti, in particolare carburanti e commercio, ma si dovrebbe procedere a correzioni piuttosto che a brusche cancellazioni.

Tra le possibili "new entry", invece, Radiocor cita una norma antiscaletta per difendere le società italiane da attacchi esterni e diminuirne così la contendibilità, misura che tuttavia sembrerebbe avere più chance di essere valutata dopo il Dl concorrenza. Strada più semplice per l'innovazione

digitale. Il ministero dello Sviluppo economico punta ad inserire già nel decreto la misura a favore dell'innovazione digitale suggerita ieri dall'Authority comunicazioni con un'apposita segnalazione. L'idea è «istituire l'Agenda digitale per l'Italia», un documento programmatico che venga adottato «dal ministro dello Sviluppo economico entro tre mesi dall'entrata in vigore della legge sulla concorrenza». Lo stesso ministro Passera sarebbe il coordinatore degli interventi fissati dall'Agenda. Gli obiettivi sarebbero ambiziosi: innalzare il tasso di cittadini che utilizzano internet, promuovere il commercio online, favorire l'accesso aperto alle reti a banda larga di nuova generazione, liberare nuove frequenze per lo sviluppo delle reti wireless, tema che si intreccia con il contestatissimo «beauty contest» per il digitale terrestre.

Il lavoro è comunque alle battute finali. Oggi Monti ve-



drà i vertici di Pdl (Angelino Alfano), Pd (Pierluigi Bersani) e Terzo Polo (Pierferdinando Casini). In vista della versione definitiva del testo, il premier dovrà valutare le diverse posizioni in campo a partire dalla cautela del Pdl su professionisti e farmacie e dalla spinta di Pd e Terzo Polo per un intervento più coraggioso sull'energia che arrivi fino allo scorporo di Snam Rete Gas dall'Eni. L'ex premier Berlusconi frena: «No alle liberalizzazioni inutili. I farmacisti così rischiano di chiudere» mentre Monti incassa il sostegno del governatore della Bce Mario Draghi: «Le riforme strutturali devono essere fatte, per favorire la crescita economica e creare posti di lavoro».

Sul fronte delle proteste non ci sono solo i taxi con i primi blocchi. In allarme i gestori dei carburanti ma anche l'Unione petrolifera che si dice «totalmente contraria» alle misure per il settore, precisando di essere invece favorevole alle proposte dell'Antitrust, mentre **Assopetroli** sollecita una convocazione al Governo. Gli avvocati dicono pronti allo sciopero e **Con-fcommercio**, sull'ipotesi dell'addio alle licenze e dei saldi liberi, chiede un confronto con il Governo per «evitare errori». Asse Fs-sindacati contro l'ipotesi di scorporo proprietario tra Fs e Rfi: per entrambi si rischia di aumentare i costi per i cittadini. Ferderfarma prevede invece un effetto tsunami con l'aumento della pianta organica: «si aprirebbero circa 7.000 farmacie, il 40% in più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



TAXI

Aumento delle licenze con compensazione

Fotina ► pagina 10



FERROVIE

Andranno in gara i servizi pendolari

Santilli ► pagina 15



COMMERCIO

Solo autocertificazione per aprire un negozio

Scarci ► pagina 16



CONSUMATORI

Ampliato il diritto alla class action

Fossati ► pagina 18



BANCHE E ASSICURAZIONI

In bilico le norme su polizze e bancomat

Servizio ► pagina 10



AUTOSTRADE

Chiunque potrà aprire un'area di servizio

Servizio ► pagina 15

Le misure settore per settore



CARBURANTI

Acquisti all'ingrosso liberi

I benzinai potranno decidere di acquistare i carburanti (almeno il 20%) presso i grossisti meno cari, anche se non hanno il marchio a cui l'impianto fa riferimento. Presso le pompe di carburante sarà anche possibile vendere tabacchi, giornali e altri beni. Le compagnie petrolifere dovranno poi cedere almeno un terzo delle attuali stazioni di servizio



TAXI

Aumento delle licenze

Previsto l'aumento del numero delle licenze con compensazione una tantum a favore dei tassisti attuali. Le licenze saranno fornite dall'Autorità per la vigilanza sui contratti pubblici di lavoro, servizi e forniture, che potrà decidere quante licenze rilasciare per ogni Comune. Previsto poi il rilascio di più licenze a un solo operatore, licenze part time e maggior flessibilità negli orari



COMMERCIO

Saldi senza limiti

I commercianti potranno decidere in autonomia il periodo nel quale effettuare sconti, saldi o vendite straordinarie, la durata delle promozioni e l'entità delle riduzioni. Dal 30 ottobre 2012 stop alle norme che prevedono autorizzazioni, licenza, nulla osta per attività economiche. Basterà l'autocertificazione, esclusi i casi previsti da un apposito regolamento del governo



FARMACIE

Farmacia ogni 3mila abitanti

Il numero delle autorizzazioni è stabilito in modo che vi sia una farmacia ogni 3mila abitanti. Nelle Regioni con numero di farmacie inferiore al fabbisogno stimato, i farmaci di fascia C potranno essere venduti anche negli esercizi commerciali. I concorsi per l'apertura delle nuove farmacie saranno riservati soltanto ai farmacisti non titolari e a quelli delle zone disagiate



PROFESSIONI

Stop alle tariffe minime

Sono abrogate tutte le tariffe professionali, sia minime che massime. I nuovi compensi dovranno essere concordati con il cliente al quale bisognerà dare un preventivo. Prevista la possibilità di tirocinio negli ultimi anni di università. Entro il 30 giugno 2012 sarà inoltre bandito un concorso pubblico per la nomina a notaio per 500 posti. Entro il 30 giugno 2013 ulteriore concorso pubblico per coprire altri 500 posti



LAVORO

Nuove norme sull'articolo 18

Per favorire la crescita dimensionale delle imprese si introduce una norma che prevede, in caso di incorporazione o fusione di due o più imprese che occupano 15 o meno dipendenti, l'innalzamento della soglia (a 30 o 50 addetti) oltre la quale scatta l'obbligo del reintegro giudiziario in caso di licenziamento senza giusta causa o giustificato motivo

COMMERCIOSolo autocertificazione
per aprire un negozio

Scarci ► pagina 16

MERCATI E MANOVRA
Il commercio**Conto meno salato**Le famiglie italiane potrebbero risparmiare
fino a 900 euro l'anno, di cui 350 sulla spesa

È scontro su saldi e deregulation

Per i negozi tradizionali la liberalizzazione favorisce la grande distribuzione

LA BOZZA DISCUSSA

Da ottobre per aprire
un esercizio basterebbe
l'autocertificazione
Ferrua (Federalimentare):
«Un colpo alla burocrazia»

LE VOCI CONTRO

Confesercenti: «Una riforma
sbagliata e tra i settori
più colpiti ci sarà il turismo»
Confcommercio: «Il Governo
deve evitare errori madornali»

Emanuele Scarci
MILANO

■ Scontro frontale tra oppositori e fautori della liberalizzazione del commercio all'indomani delle bozze sulla libertà di saldi e sull'utilizzo dell'autocertificazione per l'apertura di nuovi negozi. Nonostante Palazzo Chigi abbia precisato che i testi in circolazione non corrispondano al documento in costruzione, da un fronte e dall'altro si sono moltiplicate le accuse e le previsioni sugli effetti nefasti indotti dall'apertura dei mercati, ma non sono mancate nemmeno le minacce di ricorsi all'Antitrust o al Tar.

Nella bozza sulle liberalizzazioni circolata c'è anche un capitolo dedicato alla libertà d'impresa nel commercio i cui contenuti, se verranno successivamente confermati, segnerebbero una cesura con il passato: dal prossimo 30 ottobre per aprire un negozio l'autocertificazione si sostituirebbe alle licenze. Inoltre ogni impresa al dettaglio «in qualunque settore merceologico, può decidere in autonomia il periodo nel quale effettuare sconti, saldi o vendite straordinarie, durata delle promozioni ed entità delle riduzioni». Le Regioni dovranno adeguarsi alla nuova normativa: cadrebbero i loro poteri nella pianificazione e programmazione territoriale dell'attività economica sul territorio.

Per Filippo Ferrua, presidente di Federalimentare, si tratta di «una svolta per l'Italia: un passo concreto verso la sburocratizzazione e un'apertura al mercato e alla crescita. Stop alle corpora-

zioni che ingessano il Paese ma senza che ciò significhi una marginalizzazione del piccolo commercio: deve anzi integrarsi e valorizzare la peculiarità della specializzazione».

Giovanni Cobolli Gigli presidente di Federdistribuzione, l'associazione delle catene commerciali, difende il principio dei saldi liberi e ribadisce che «se le Regioni ponessero limiti orari alle aperture dei negozi segnaleremo all'Antitrust ogni situazione che risulterà in contrasto con i principi stabiliti nel decreto Salva Italia e le nostre aziende associate ricorreranno al Tar ogni qualvolta le Amministrazioni locali adotteranno ordinanze limitative della facoltà di apertura domenicale e festiva dei punti vendita».

Coopsottolinea che «sulle liberalizzazioni occorre lasciar lavorare il Governo che può e deve trovare la forza di varare una strategia super partes efficace e corretta, nell'interesse esclusivo dei cittadini».

Dal loro canto le associazioni dei consumatori, riuniti nel Casper, sottolineano che le famiglie italiane potrebbero risparmiare almeno 900 euro l'anno grazie all'apertura del mercato, di cui almeno 350 deriverebbero dalla liberalizzazione del commercio al dettaglio, 200 euro dai carburanti e 50 dai farmaci.

«Le liberalizzazioni - aggiunge Ferrua - potrebbero dare più potere d'acquisto alle famiglie e magari contrastare il trend negativo dell'industria alimentare la cui produzione, nei primi 11 mesi dell'anno, è arretrata dell'1,4%».

Sul fronte opposto, Confesercenti ritiene sbagliata la deregulation dei saldi: «Andrà a colpire due settori, commercio e turismo. Si traduce in una perdita di opportunità e tutele per le famiglie e ancora più per i turisti stranieri che attendono la stagione dei saldi per fare una vacanza in Italia e, soprattutto, in grandi città come Roma e Milano. Le liberalizzazioni degli orari invece penalizza le Pmi del commercio». Sulla stessa lunghezza d'onda Federmodaitalia, secondo cui «i saldi fai da te si ridurrebbero a una variante della più generale categoria delle vendite promozionali e a farne le spese sarebbero la qualità dei prodotti, la trasparenza del mercato e la reale convenienza delle offerte: un'operazione incomprensibile».

Secco e irritato il comunicato emesso da **Confcommercio**. «Chiediamo formalmente al presidente Monti - dice la nota - di volersi confrontare con chi rappresenta il commercio italiano per evitare madornali errori, a partire dall'asserita totale deregulation delle vendite straordinarie». E poi spiega che gli «errori non andrebbero a vantaggio dei consumatori, perché ridurrebbero drasticamente trasparenza delle offerte e qualità dei prodotti e danneggerebbero un modello italiano di distribuzione commerciale caratterizzata dalla presenza di piccole, medie e grandi superfici di vendita».

Infine, lunedì prossimo a Roma, la Regione Emilia Romagna chiederà, nel corso dell'incontro tra gli assessori regionali al com-

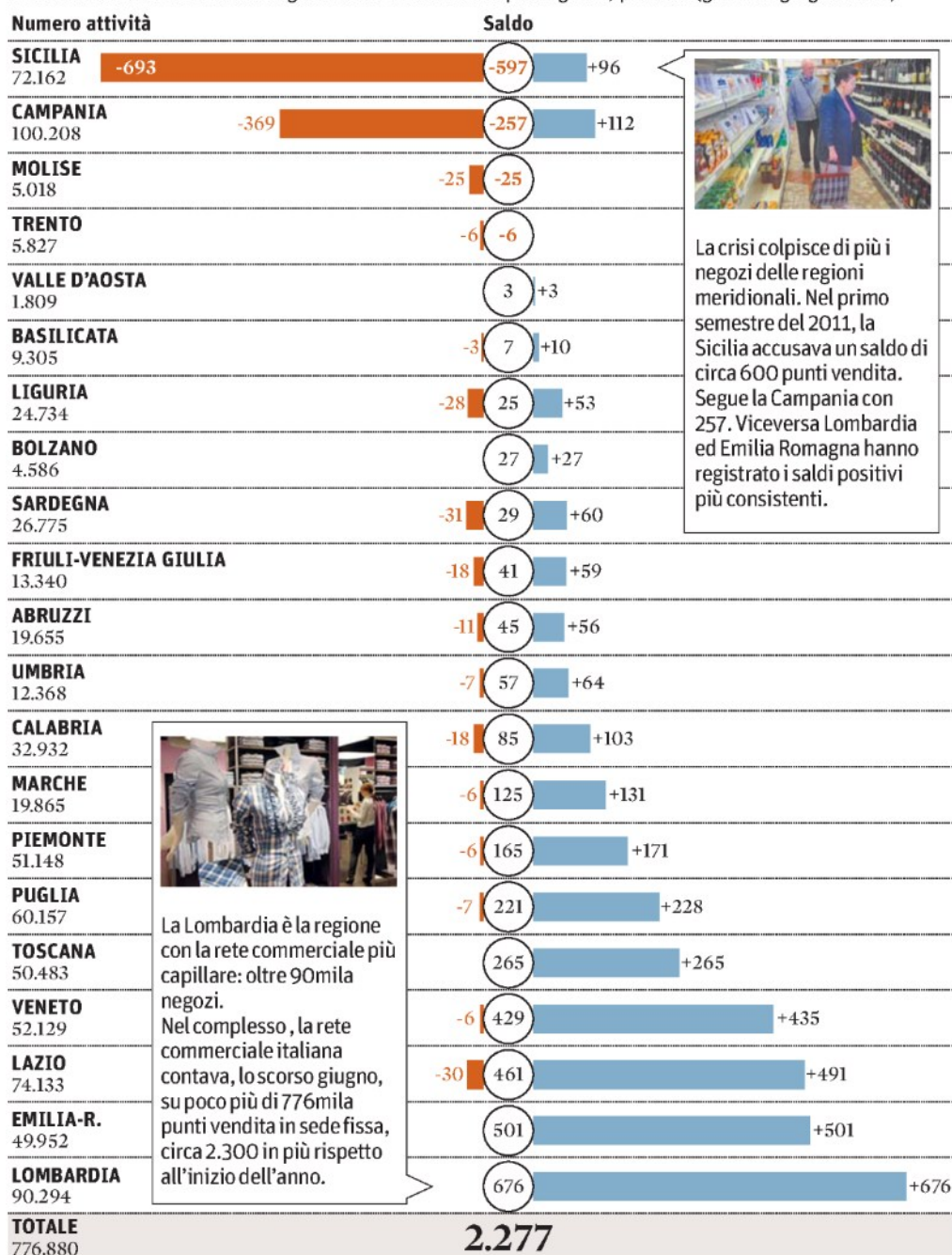


mercio, un confronto con il governo per concordare le modalità che garantiscano la possibilità di intervento per le Regioni in materia di orari e giornate di apertura degli esercizi commerciali, nel rispetto del principio della libera concorrenza e delle liberalizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Negozi, chi apre e chi chiude

Numero degli esercizi commerciali in sede fissa per regione (dati aggiornati al 30 giugno 2011) e saldo iscrizioni-cessazioni degli esercizi in sede fissa per regione; periodo (gennaio-giugno 2011)



Nota: sono esclusi gli ambulanti

Fonte: Ministero dello Sviluppo Economico, Osservatorio nazionale del Commercio

Articolo 18, c'è la prima deroga

Se le aziende sotto 15 dipendenti si aggregano non saranno tenute a rispettarlo fino a 50 lavoratori

Secondo indiscrezioni

Elsa Fornero non era

stata avvertita

Non avrebbe gradito

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

C'è chi dice che il ministro del Lavoro Elsa Fornero non ne sapesse nulla, e che non abbia apprezzato. Certo è che l'idea di modificare l'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori prevista nella bozza del decreto liberalizzazioni ha sollevato le (prevedibili) proteste di sindacati e sinistra. Ma è soprattutto entrata a gamba tesa sul negoziato sul mercato del lavoro.

La novità, elaborata congiuntamente dagli uffici del ministro dello Sviluppo economico Passera e dal sottosegretario alla Presidenza Catricalà, si inserisce nel pacchetto «fase due», e mira a favorire l'aggregazione di imprese in società di dimensioni maggiori. L'articolo 3 del decreto introduce così un comma 1 bis all'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, proprio quello che stabilisce l'impossibilità di licenziare (eccetto per giusta causa) nelle imprese con più di 15 dipendenti. In quelle con meno di 15, invece, oggi si può mandar via un dipendente versando un'indennità monetaria. Il nuovo comma stabilisce appunto che se due o più imprese con meno di 15 dipendenti si fondono - ovviamente superando quota 15 - ebbene, la nuova società «aggregata» se vorrà potrà continuare a licenziare pagando un tot di mensilità. Se però raggiunge quota 50 dipendenti, invece, ricadrà nella disciplina dell'articolo 18.

Si sa che uno dei problemi del paese è la presenza di troppe microimprese magari deboli. Secondo alcuni studi (ma ce ne sono altri che dicono esattamente l'opposto) la soglia dei 15 dipendenti rappresenta un disincentivo a crescere. Insomma, meglio restare piccoli e poter licenziare senza problemi che crescere. La ratio della norma è tutta qui: alzare la soglia per spingere alle fusioni e dar vita ad imprese più forti e competitive.

Al ministero di Passera spiegano che per i lavoratori interessati non cambierebbe niente: licenziabili con soldi erano, licenziabili con soldi saranno. Certo è che il tema è delicato, e in passato in molti ci si sono scottati: ad alzare la soglia per l'applicazione dell'articolo 18 ci provarono sia D'Alema nel 1997 che Berlusconi nel 2002. Ma non se ne fece niente, e i sindacati - che paventano che dopo questa breccia se ne aprano altre - dissero e dicono che altre sono le ragioni per cui le aziende non crescono (dal credito ai trasporti, e così via).

Anche stavolta le reazioni sono state negative. «L'articolo 18 non va modificato - dice Raffaele Bonanni della Cisl - è davvero singolare ritrovare ora questo tema in una bozza di provvedimento sulle liberalizzazioni che non è stato oggetto di confronto con le parti sociali». «L'Ocse segnala che la rigidità in uscita colloca l'Italia al di sotto della media europea - afferma Fulvio Fammoni, Cgil - la tutela fondata sul reintegro, in caso di licenziamento illegittimo, non rappresenta affatto un'anomalia». «Non vedo francamente alcun disastro per nessuno nell'avere l'articolo 18 così com'è», commenta Luigi Angeletti, Uil. «L'articolo 18 e le norme sul lavoro vanno tenute fuori dal pacchetto sulle liberalizzazioni», spiega il responsabile economico del Pd Stefano Fassina.

Benzina sul negoziato avviato da Fornero. Ed è probabile che la norma sulle fusioni di microimprese venga accantonata per essere eventualmente esaminata al tavolo con le parti sociali. Il confronto riprende oggi con l'incontro con artigiani e commercianti di [Rete Imprese Italia](#), mentre protesta per non essere stata convocata l'Alleanza delle Cooperative. Ma l'atmosfera si arroventa: il numero due di Confindustria (e candidato alla presidenza) Alberto Bombassei va all'attacco. Troppa precarietà? «Conseguenza della più grave anomalia rappresentata dal vincolo in uscita costituito dall'obbligo del reintegro previsto dall'articolo 18. Oggi è giunto il momento per eliminare queste anomalie».



Patto di bilancio, accordo a un passo

Monti in Parlamento: «L'Italia contribuirà a stabilità e crescita della Ue»

Rete di contatti

In queste ore contatti con Cameron, con il premier polacco Tusk, con quello belga Di Rupo

ROMA — Lunedì prossimo il presidente del Consiglio europeo, Herman Van Rompuy, sarà a Roma per incontrare Monti e preparare insieme il prossimo vertice comunitario, in primo luogo sui dossier della crescita e dello sviluppo del mercato interno. Mentre è ormai in dirittura di arrivo l'accordo sul «patto di bilancio» che stringerà i criteri di sorveglianza economica nei paesi dell'eurozona: è il risultato della riunione degli ambasciatori e delle delegazioni dei Paesi dell'Unione monetaria e della Ue che si è svolta ieri pomeriggio a Bruxelles. Restano aperti solo alcuni punti, tra cui il ruolo della Commissione europea, il collegamento tra ratifica e attuazione del Trattato intergovernativo e la possibilità di essere aiutati dal Fondo salva Stati. Positivo il giudizio dell'Italia: «Il negoziato prosegue in modo soddisfacente», ha indicato l'ambasciatore Ferdinando Nelli Feroci.

La notizia dell'arrivo a Roma di Van Rompuy è filtrata ieri sera e dimostra il coinvolgimento del nostro premier nei lavori del prossimo Consiglio straordinario della Ue, previsto il 29 gennaio. Può essere normale che il direttore dei lavori dell'Unione si rechi in uno dei Paesi membri alla vigilia di un vertice e in preparazione dello stesso; non lo è stato, negli ultimi anni, per quanto riguarda l'Italia.

È la conferma di un attivismo di Palazzo Chigi in continua evoluzione. Ieri Monti, di fronte ai deputati, al rientro dal vertice di Berlino con Angela Merkel, ha riferito di avere in queste ore contatti con Cameron, con il premier polacco Tusk, con quello belga Di Ru-

po. Mercoledì prossimo sarà a Londra, proprio per incontrare l'inquilino di Downing Street, due giorni prima di ricevere a Roma sia Sarkozy che la cancelliera. Alla Camera ieri il presidente del Consiglio ha confermato le linee guida del suo governo, riferito sui recenti incontri internazionali e insistito soprattutto sulla «indissociabilità» dell'azione interna del suo esecutivo da quella estera, visto che «l'Italia deve giocare un ruolo attivo per contribuire alla stabilità e alla crescita dell'Europa».

Ovviamente ieri la giornata è stata segnata dalle buone notizie arrivate dal mercato dei titoli di Stato: il brusco calo dello spread sui decennali, rispetto ai Bund tedeschi, insieme al dimezzamento degli interessi di quelli collocati, e richiestissimi, a un anno, fanno tirare un sospiro di sollievo a Monti come all'intero governo. Sono di certo i frutti della politica monetaria attuata dalla Bce nelle ultime settimane, l'immissione di enormi dosi di liquidità a basso costo nel sistema bancario europeo, ma anche altri segnali vengono registrati, con sollievo, a Palazzo Chigi.

Ieri ad esempio uno di questi è arrivato dagli Stati Uniti, dove il portavoce del Fondo monetario internazionale, Jerry Rice, ha voluto sottolineare che le misure varate dal governo italiano sono «passi importanti per ricostruire la fiducia» nel nostro Paese, «alimentare la crescita e rimettere il debito nella giusta prospettiva». Non è poco. E una punta di ottimismo ulteriore ieri il nostro premier la rilevava in riferimento ai futuri comportamenti della Banca centrale europea, «perché dopo che sarà acquisito a livello costituzionale l'accordo sul Fiscal Compact non escludo che la Bce si senta più rilassata».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il vertice



L'incontro Le lodi tedesche per le riforme avviate a Roma

A Berlino, l'altro ieri, Monti ha convinto la Merkel sulla bontà delle riforme adottate dall'Italia: il presidente del Consiglio ha spiegato che l'intervento sulle pensioni è già in vigore, che l'accordo internazionale sul Fiscal Compact verrà ratificato con una procedura parlamentare ordinaria a una sola lettura, che la legge costituzionale che prevede l'obbligo della parità di bilancio è a oltre metà del suo cammino

La «fase due» Liberalizzazioni: provvedimento «molto ampio»

Monti ha discusso anche con la cancelliera Merkel di quella che è stata definita la «fase due» dell'azione di governo: del provvedimento in arrivo sulle liberalizzazioni, che sarà «molto ampio». «Lo scopo — ha spiegato il presidente del Consiglio — è quello di conseguire più crescita e più equità, non faccio che seguire l'economia sociale di mercato di Erhard»

La richiesta

Gli alti tassi di interesse sui titoli italiani

Il presidente del Consiglio ha chiesto invece che calino gli alti tassi di interesse per i titoli italiani «che non sono più comprensibili». È un discorso che vale per le banche tedesche che hanno venduto i nostri Bot nell'ultimo anno, per gli investitori in generale, per i leader europei. L'auspicio di Monti è che si arrivi a una riduzione dello spread

L'impegno Più risorse al Fondo salva Stati

La Germania si è impegnata a potenziare il fondo di salvataggio permanente dell'eurozona, l'Esm (European Stability Mechanism), destinato a sostituire l'attuale Efsf e che sembra l'unica vera arma dell'Europa per disinnescare la speculazione. Berlino anticiperà il pagamento dei capitali nel fondo che ammonta a 500 miliardi di euro ed entrerà in funzione a luglio



Concorrenza Tetto alle tariffe autostradali e iter veloce per i risarcimenti Rc auto

Servizi postali più liberi e spiagge all'asta

Decreto liberalizzazioni a poco più di una settimana dal varo. Tra le principali misure in cantiere, la ridefinizione dei servizi postali e gare pubbliche per le concessioni delle spiagge. Altre novità riguardano le grandi reti di trasporto: si prevede la creazione di una nuova Autorità di settore, con il rafforzamento e la trasformazione dell'Authority sugli appalti e i lavori pubblici. La rete ferroviaria potrebbe venire scorporata dalla holding Fs e attribuita al Tesoro, che con il ministero dello Sviluppo eserciterà i poteri dell'azionista. Tetto alle tariffe autostradali e provvedimenti per rendere più veloci i risarcimenti Rc auto.

» Approfondimenti

Dai notai ai consumatori, che cosa cambia

SPIAGGE ALL'ASTA OGNI 4 ANNI

TETTO AI PEDAGGI AUTOSTRADALI

Abolite le tariffe per i professionisti, la rete Fs al Tesoro
Atti giudiziari, consegna liberalizzata. Mille notai in più

a cura di MARIO SENSINI

Rc auto

Arriva la corsia veloce
per il risarcimento danni

Il decreto interviene anche sul commercio, assicurazioni e alcune attività professionali. Via alla nuova riforma dell'RC auto, con la dematerializzazione dei contrassegni, che per evitare i falsi saranno telematici, ma soprattutto stop alle

agenzie assicurative monomandatari, mentre vengono modificate anche le norme sul risarcimento diretto, sempre con l'obiettivo di ridurre le tariffe. I commercianti potranno decidere il periodo nel quale fare saldi, vendite straordinarie, la durata delle promozioni e l'entità degli sconti. È prevista anche la liberalizzazione della rete di distribuzione dei carburanti, ma le norme indicate nella bozza del testo, che prevedono la dismissione obbligatoria di una parte degli impianti posseduti dalle grandi compagnie e la fine dei contratti di fornitura esclusiva con i distributori, potrebbero essere riviste. Sale, invece,

la pianta organica dei notai, che saranno almeno mille in più, nell'arco del prossimo biennio, e il numero delle farmacie, almeno una ogni tremila abitanti. Nelle Regioni con pochi punti vendita i farmaci di fascia C potranno essere venduti anche negli esercizi commerciali. La liberalizzazione dei taxi viene affidata alla nuova Autorità sui trasporti, anche con l'assegnazione di una licenza gratuita agli attuali titolari, mentre cade il limite minimo di superficie per vendere quotidiani e stampa periodica nei distributori di benzina, nei supermercati e nelle librerie.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Mercati Imprese

Più facile per le società difendersi dagli attacchi

Rispunta nel decreto sulle liberalizzazioni la norma antiscaletta per difendere le società quotate italiane da offerte pubbliche d'acquisto ostili, e diminuirne così la contendibilità. Il governo, secondo le indiscrezioni, avrebbe allo studio l'ennesima modifica della legge sulle opa con l'obiettivo di reintrodurre la libertà di difesa per le aziende italiane, con una modifica allo statuto. Il progetto sarebbe in sostanza una rivisitazione della cosiddetta norma Cardia, allora presidente della Consob, introdotta nell'autunno del 2008 per tutelare le società oggetto di opa ostile, visti i timori innescati dalla crisi dei mercati. Allora il governo aveva reso facoltativa per statuto la «passivity rule», una norma che obbliga i manager a ottenere l'approvazione preventiva dell'assemblea degli azionisti prima di intraprendere misure di contrasto a un'offerta pubblica, per poi reintrodurla l'anno seguente, attraverso un altro decreto, come condizione normale delle società italiane, lasciando però a queste ultime la possibilità di escluderne l'efficacia, sempre con una modifica allo statuto. Secondo alcune fonti, forse anche considerata l'attuale bassissima capitalizzazione di Borsa delle aziende e banche italiane, i tempi per l'approvazione della norma antiscaletta sarebbero stretti, così che il veicolo potrebbe essere lo stesso decreto sulle liberalizzazioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovani, società da un euro Attività, addio alle licenze

Nella bozza di decreto sulle liberalizzazioni riappare lo spettro dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, ma c'è anche lo stop al regime delle licenze e delle autorizzazioni per le nuove attività economiche, e l'istituzione di una nuova forma societaria, la società semplificata a responsabilità limitata, per sviluppare l'imprenditoria giovanile.

Questa nuova società potrà essere costituita con un capitale minimo di un euro da soci con età inferiore ai 35 anni, requisito che deve sussistere per tutta la durata della società, che può essere sempre trasformata.

La modifica dell'articolo 18 è invece prevista dall'articolo 3 della bozza del decreto legge, in cui si afferma che la deroga al diritto al reintegro funziona anche nelle imprese che hanno meno di 50 dipendenti, quando queste derivino dalla incorporazione o fusione di due o più imprese con meno di 15 dipendenti.

L'articolo 1 del decreto legge stabilisce l'abrogazione delle norme «che prevedono limiti numerici, autorizzazioni, licenze, nulla osta o preventivi atti di assenso per l'avvio di un'attività economica». Il mantenimento del regime delle autorizzazioni, stabilisce il testo della bozza del decreto legge, potrà essere giustificato solo ed esclusivamente sulla base dell'esistenza di un interesse generale, costituzionalmente rilevante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spiagge

Ombrelloni, gara Ue Cambiano i pedaggi

La nuova Authority sul trasporto pubblico, la separazione della rete ferroviaria dalle Fs, la revisione delle tariffe autostradali, l'ulteriore apertura del mercato postale, con la liberalizzazione del servizio di notifica degli atti giudiziari, le nuove gare per le concessioni su spiagge e stabilimenti balneari. Il decreto sulle liberalizzazioni interviene anche sulle grandi «reti» e sul demanio.

Le Regioni dovranno mettere in gara aperta «europea» le concessioni

sul demanio marittimo, che non potranno avere una durata massima superiore ai 4 anni. Il decreto prevede lo scorporo della rete ferroviaria dalla holding Fs, per garantire un più facile accesso dei nuovi operatori anche nel trasporto regionale. In vista ci sarebbe anche la revisione dei meccanismi delle tariffe autostradali, che dovrebbero entrare in vigore già nel 2013 sulla base del «price cap», molto differente dal sistema attuale che tiene conto degli investimenti e dell'inflazione.

Il nuovo meccanismo, tuttavia, potrebbe comportare la decadenza di tutti i contratti in essere e anche per questo, la norma sulla revisione delle tariffe autostradali potrebbe essere rivista, se non sparire del tutto dal testo definitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ordini

Arriva il preventivo (medici esclusi)

La bozza del decreto interviene sui servizi professionali, prevedendo l'abrogazione «di tutte le tariffe professionali, sia minime che massime». Si modifica anche il Codice Civile, stabilendo che il compenso sia fissato dal giudice non più «sentito il parere dell'associazione professionale cui il professionista appartiene», ma solo «secondo equità». Un altro articolo prevede che tutti i professionisti, tranne i medici, concordino «in forma scritta con il cliente il preventivo per la prestazione richiesta». Per favorire l'accesso dei giovani alle professioni le università possono prevedere che tirocinio e pratica finalizzati all'iscrizione negli Albi, siano svolti nell'ultimo biennio di studi di laurea. Per i professionisti si aprono le porte dei Confidi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Banche

Tetto alle spese Bancomat Alt alle clausole vessatorie

Alcune misure riguardano direttamente la tutela dei consumatori. Nella bozza si prevede l'istituzione di un apposito ufficio competente ad accertare d'ufficio o su denuncia dei consumatori, «la vessatorietà delle clausole inserite nei contratti tra i professionisti e i consumatori», ma verrebbe anche ampliato il campo di applicazione della *class action*.

Una norma del decreto prevederebbe poi un tetto alle commissioni praticate dalle banche sull'utilizzo delle carte Bancomat, mentre per agevolare i contribuenti che hanno debiti nei confronti del fisco, il governo avanza la possibilità di una graduazione, a crescere nel tempo, delle rate di rimborso concordate.

Arrivano poi le carte di servizio nelle quali i gestori di servizi pubblici, anche locali, debbono indicare «in modo specifico i diritti, anche di natura risarcitoria, che i consumatori e le imprese utenti possono esigere», mentre il governo punta a estendere l'applicazione delle tariffe agevolate nel settore dell'energia e del gas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Confindustria. «Pronti a confronto costruttivo»

Bombassei: reintegri anomalia italiana, no a tabù ideologici

FLESSIBILITÀ

«La chiara intenzione dell'Esecutivo di riformare il mercato del lavoro è una importante occasione da cogliere»

IL CASO ITALIANO

Le differenze con la Ue riguardano gli strumenti di uscita: il reintegro esiste anche in qualche Paese ma di fatto non viene applicato

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Niente tabù ideologici, «non giustificati in questi tempi di grandi e profonde riforme». Parte da questa premessa Alberto Bombassei, vice presidente di Confindustria per i rapporti sindacali, per fare una successiva considerazione, parlando nella riunione del Comitato tecnico sindacale della confederazione: nella discussione sulla riforma mercato del lavoro «senza tabù ideologici si possono affrontare sia i temi della flessibilità in entrata che quelli della flessibilità in uscita».

E quindi «eliminare anomalie» come quella dell'articolo 18. «Il possibile anomalo uso di alcuni strumenti legislativi di ingresso al lavoro - ha detto Bombassei - è la conseguenza della più grave anomalia rappresentata dal vincolo in uscita costituito dall'obbligo del reintegro previsto dall'articolo 18». Ed ha continuato: «Oggi è giunto il momento per eliminare queste anomalie dal nostro mercato del lavoro per promuovere un'occupazione stabile e di qualità. Ed è con questo spirito che Confindustria si rende totalmente disponibile ad affrontare il costruttivo confronto con il governo».

La riunione si è tenuta in Asolombarda, a Milano, il giorno dopo l'incontro al ministero del Welfare tra Confindustria e il ministro Elsa Fornero. Ieri alla base (più di cento persone

tra direttori di territoriali, categoria, federazioni) è stato illustrato il documento che la presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, ha presentato alla Fornero. Una ventina di slides da cui emerge che sulla flessibilità in entrata l'Italia è sostanzialmente in linea con l'Europa. Per fare un esempio, la percentuale di occupati temporanei tra i dipendenti in Italia è al 12,8%, dato superiore al Regno Unito, ma inferiore alla Germania, 14,7%, alla Francia, 15%, mentre in Spagna si arriva al 24,9. Le tipologie contrattuali secondo il documento confindustriale sono 11 per il lavoro subordinato, 4 per il lavoro autonomo e 4 per i rapporti speciali. Una cifra inferiore rispetto agli oltre 40 di cui parla la Cgil. Quanto agli ammortizzatori sociali, la situazione italiana è che le aziende si sono sostanzialmente autofinanziate la cassa integrazione ordinaria, straordinaria e mobilità e il sistema funziona abbastanza bene.

È sulla flessibilità in uscita che il documento mette in evidenza le differenze che esistono nel nostro Paese: il reintegro c'è anche in altri Paesi, ma sostanzialmente non viene applicato, ed è raro che si verifichi. Quindi il reintegro previsto dall'articolo 18, come ha sottolineato la Marcegaglia mercoledì, al termine del direttivo di Confindustria e prima di andare dal ministro Fornero, è un'anomalia italiana.

Confindustria chiede un con-

fronto a 360 gradi, ma senza ideologie. Su questo ha insistito Bombassei nella riunione di ieri, dove nel dibattito sono stati sollevati soprattutto i temi degli ammortizzatori sociali, alla luce della riforma delle pensioni, e la flessibilità in uscita.

«La chiara intenzione del governo di riformare il mercato del lavoro in Italia secondo le indicazioni che emergono dall'Europa è una importante occasione da cogliere», ha detto Bombassei. La riforma del mercato del lavoro deve andare di pari passo e accompagnare le misure di liberalizzazione dei mercati e quelle per lo sviluppo che stanno prendendo corpo nel governo e che il presidente del Consiglio, Mario Monti, vuole varare al più presto.

E Bombassei, nella riunione di ieri, ha insistito su questo aspetto, ribadendo come «un'adeguata liberalizzazione del mercato del lavoro sia la condizione perché le azioni per lo sviluppo si traducano in crescita e stabilizzazione dell'occupazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La Bce

Draghi promuove l'Italia “Sforzi apprezzati dai mercati si acceleri sul fondo salva-Stati” *Fmi: passi importanti. Monti: subito il patto Ue, poi la crescita*

Tassi invariati

La Bce è pronta a intervenire a febbraio, se sarà necessario, sui tassi d'interesse, ora fermi all'1 per cento

Recessione

Ci sono alcuni Paesi che sembrano destinati a entrare in recessione, per tutti l'incertezza resta elevata

DAL NOSTRO INVIATO
ELENA POLIDORI

FRANCOFORTE — «I mercati dovrebbero apprezzare i progressi compiuti negli ultimi mesi da alcuni Paesi», risponde Mario Draghi a chi gli chiede un giudizio sui “compiti a casa” fatti dall'Italia. Un impegno al rigore «straordinario» cui dovrebbero seguire adesso anche le liberalizzazioni: «Le riforme strutturali sono cruciali per rilanciare crescita e occupazione». Sono questi gli unici accenni a sacrifici imposti dal governo Monti fatti dal presidente della Bce, al termine della riunione del board che, all'unanimità, lascia invariati all'1% i tassi di interesse. Gli economisti si aspettano un ulteriore ribasso a febbraio. E lui replica: «Siamo sempre pronti ad agire». Lodi alle misure di austerità italiane vengono anche dall'Fmi che dai tempi di Berlusconi sta monitorando il Paese: una missione ad hoc di questi esperti dovrebbe iniziare a fine gennaio. Ma «passi importanti per ricostruire la fiducia, alimentare la crescita e rimettere il debito sulla giusta traiettoria», sono già stati compiuti, secondo l'organismo internazionale.

Nel suo primo incontro con la stampa del 2012, Draghi appare davvero più «rilassato», come so-

stiene il premier, specie ora che c'è l'intesa sul trattato fiscale (fiscal compact) tra Monti, Merkel e Sarkozy. Il banchiere chiede che sia firmata entro il mese e che non cisiano «ambiguità» sulle regole. Identico l'atteggiamento del presidente del Consiglio: «Non vedo l'ora che sia attuato per rafforzare la credibilità della disciplina di bilancio». Ma è importante «che si passi oltre», e che «si investa più energia politica sulla crescita». Guai a farlo traendo risorse dal disavanzo: «Solo i nostalgici» possono pensare che questa sia la via.

Dal suo osservatorio Draghi vede le prospettive dell'economia ancora «esposte a rischi», pur notando «segnali di stabilizzazione». I numeri e le proiezioni gli dicono che alcune zone di Eurolandia sembrano destinate «ad entrare in recessione» mentre altre sembrerebbero capaci di superare la crisi «senza contrazione economica». Una ripresa ci sarà quest'anno, ma «molto graduale»: «E' un momento di grande incertezza e siamo tutti chiamati alla massima sorveglianza rimanendo pronti ad adottare tutte le misure necessarie». Perciò, oltre al fiscal compact ci vuole anche un rapido rafforzamento del fondo salva-Stati. Per tutti serve meno rigidità sul mercato del lavoro; i

salari e le pressioni sui prezzi devono restare «modeste».

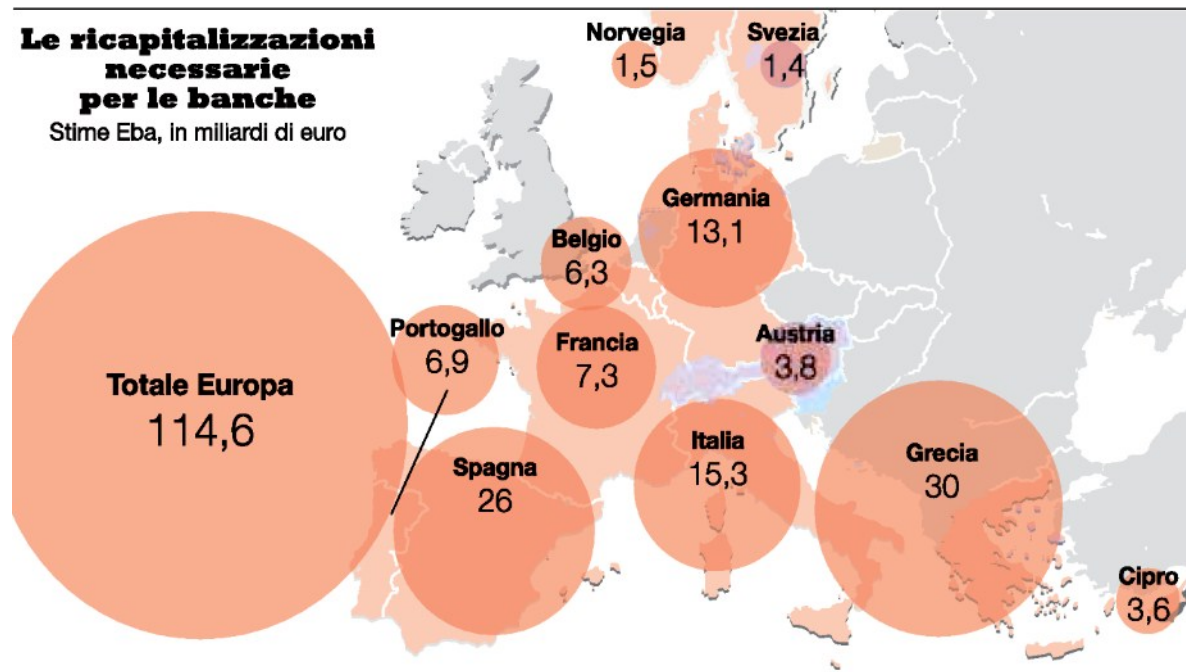
Draghi parla anche del ruolo delle banche e dell'Eba, l'Autorità che le controlla. Rivela anzitutto che gli istituti che depositano all'Eurotower la liquidità fornita dalla Bce non sono gli stessi che hanno richiesto i fondi. Assicura che le sue aste hanno comunque avuto effetti benefici perché «hanno prevenuto una contrazione del credito che sarebbe stata molto, molto seria». Quindi critica l'Eba perché il suo esercizio sul capitale delle banche, ancorché «giusto», è stato deciso in «un momento diverso dall'attuale» e sulla base di condizioni che non si sono verificate: dava per scontato che il capitale pubblico sarebbe stato presente, e non è successo; ci si aspettava l'operatività del fondo salva-Stati, ancora non attivo. Così il suo intervento si è rivelato più dannoso che altro: «Prociclico», secondo la sua definizione. Il presidente della Bce si dice poi «molto preoccupato» per l'Ungheria perché la nuova legislazione limita i poteri della banca centrale locale. Definisce «unico ed eccezionale» il caso Grecia, per il quale l'Fmi chiede un aumento degli aiuti di «decine di miliardi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le ricapitalizzazioni
necessarie
per le banche**

Stime Eba, in miliardi di euro



Heritage Foundation. In classifica al 92° posto

Libertà economica, lo Stato resta pesante e l'Italia perde punti

SOTTO LA MEDIA MONDIALE

Il punteggio attribuito all'economia italiana è del 58,8% contro il 59,5% della media mondiale e il 66,1% di quella europea

ROMA

■ Inefficienti, ma soprattutto corrotti e spendaccioni. Non è un'immagine lusinghiera dell'Italia quella che emerge dall'annuale classifica della libertà economica, stilata dall'Heritage Foundation-Wall Street Journal e riportata dall'Istituto Bruno Leoni. Anzi, diciamo pure che rasenta la macchietta da film di Massimo Boldi (ma siamo proprio sicuri che cinepanettoni e dintorni siano sempre e comunque la sintesi migliore del nostro Paese? In fondo, non vanno più tanto di moda nemmeno nelle sale cinematografiche nostrane).

In ogni caso, è bene sapere che in base alla classifica generale stilata in base all'"Index of economic freedom", nel 2012 il nostro Paese - che però, secondo i criteri correnti, continua a far parte a pieno titolo del G-7 - si ferma al 58,8%, 1,5 punti percentuali in meno dell'anno scorso, conquistando saldamente la 92esima posizione (cinque scalini in meno rispetto al 2011) dopo il Ghana (84) il Burkina Faso (85) Samoa (86) Marocco (87) e dopo l'Azerbaijan (91). L'Italia si piazza poi penultima nella graduatoria dei Paesi europei, davanti alla Grecia e appare in calo per il terzo anno consecutivo.

A incidere negativamente, secondo lo studio, sono soprattutto l'aumento della corruzione percepita e l'incapacità, nonostante le diverse manovre, di mantenere sotto controllo le finanze pubbliche, nonché di incidere sullo stock del debito. A parte la predisposizione un filino arcigna verso l'italian style, la classifica pubblicata dall'Istituto Bruno Leoni

contribuisce a evidenziare delle lacune storiche, ampiamente esaminate nel quotidiano dibattito domestico di politica economica.

I punti strutturalmente deboli per la libertà economica nel nostro Paese stanno nella spesa pubblica (valutata appena il 19,4%, 9,2 punti in meno dell'anno scorso) e la libertà del lavoro (43%), oltre alla più ampia incertezza del quadro normativo e all'insostenibile pressione fiscale (aspetto, quest'ultimo, del quale quelli che pagano regolarmente le tasse sono del tutto consapevoli, anche in assenza di graduatorie). L'Italia, che complessivamente ha un punteggio di 58,8%, deve fare i conti con una media mondiale di 59,5%, con una regionale (Europa) del 66,1% e con il valore medio dell'84,7% delle economie considerate più libere.

La classifica generale è ancora una volta guidata da Hong Kong, Singapore e Australia, mentre gli Stati Uniti occupano la decima posizione. All'interno dell'Unione europea, il Paese considerato più libero è l'Irlanda (76,9%, nona posizione), il meno libero è la Grecia (55,4%, 119esima posizione).

L'Indice della libertà economica è costruito in percentuale attraverso dieci indicatori sintetici. Ecco i punteggi dell'Italia voce per voce, e le variazioni rispetto all'anno precedente: diritti di proprietà 50% (0); libertà dalla corruzione 39% (-4,0); libertà fiscale 55% (-0,4); Spesa pubblica 19,4% (-9,2); libertà delle attività economiche 77,4% (+0,1); libertà del lavoro 43% (-1,4); libertà monetaria 82% (-0,1); libertà degli scambi 87,1% (-0,5); libertà di investimento 75% (0); libertà finanziaria 60% (0).

R. Boc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La testa e la coda della classifica

Nazione	Punteggio	Variaz.	Nazione	Punteggio	Variaz.
1 Hong Kong	89,9	↑	175 Eritrea	36,2	↓
2 Singapore	87,5	↑	176 Libia	35,9	↓
3 Australia	83,1	↑	177 Cuba	28,3	↑
4 N. Zelanda	82,1	↓	178 Zimbabwe	26,3	↑
5 Svizzera	81,1	↓	179 Corea del Nord	1,0	-
92 Italia	58,8	↓			



Inchiesta italiana

Roma capitale dell'usura dal boss all'impiegato l'esercito dei nuovi strozzini *Sono oltre 3.500. E con la crisi il business supera i 2,5 miliardi*

Gli affari

Sono raddoppiati negli ultimi due anni i gestori di questo mercato illegale e nel 2011 le richieste d'aiuto sono cresciute del 30 per cento

Le vittime

Nel mirino sono soprattutto i commercianti, uno su tre nel Lazio, anche se questa cifra non trova riscontro nelle inchieste né nelle denunce

Gli interessi

Il prestito, anche per una piccola somma, ha un interesse del 10 per cento al mese e, se non si saltano le rate, arriva a un tasso annuo del 120 per cento

La rete

Quanti sono quelli che anticipano i soldi alle famiglie indebitate? E come si possono trovare?

I volti nuovi

Esistono ancora i vecchi cravattari di quartiere e quali sono le nuove figure emergenti?

Il ruolo della criminalità

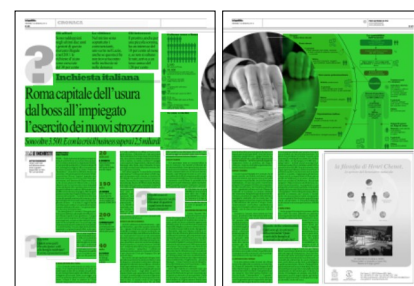
Quali sono gli investimenti della criminalità? Quale il ruolo delle famiglie di ex nomadi e dei grandi clan?

MAURO FAVALE
FABIO TONACCI

ROMA — Paolo si presenta nel palazzo sempre intorno al venti del mese. Lo conosce bene quel posto. È un distacco di un importante ministro, nel cuore del quartiere Eur. Ci ha lavorato per 30 anni. Saluta gli ex colleghi d'ufficio. In mano ha un taccuino con nomi e cifre. È un "amico", Paolo. Un "benefattore". Aiuta chi è in difficoltà. Strozza, ma col sorriso. A 65 anni ha deciso di investire i 55 mila euro del suo Tfr in un'"impresa" popolare che a Roma non conosce crisi. Fa l'usuraio. Presta piccole somme, con l'interesse del 10 per cento al mese. Fa un tasso annuo del 120 per cento, se non si saltano le rate. Sul suo taccuino ci sono cinquanta nomi e altrettante cifre: i quattrocento euro al collega per la bolletta in scadenza, 680 euro per la capoufficio che ha il mutuo da pagare, 300 euro per il portiere che deve fare il regalo alla fidanzata. «E come posso denunciarlo? — ha detto in lacrime una

donna allo sportello antiusura del comune, a cui si è presentata perché non sapeva più come fare a toglierselo di torno — è un amico, e oggi le banche non ti fanno più credito. Lui ci aiuta ad arrivare alla quarta settimana del mese». A un prezzo altissimo, che cresce di mese in mese.

Accanto agli storici "cravattari" di borgata, quelli che ancora infestano gli angoli tristi di Roma, come il Monte di pietà, le aste giudiziarie, i Compro



oro, dove si trova la gente che ha bisogno di denaro in tempi brevi, accanto ai clan violenti di ex nomadi che da anni gestiscono l'usura su larga scala, si stanno posizionando centinaia di insospettabili. Commercialisti, avvocati, dipendenti pubblici, negozianti a cui girano bene gli affari, anche pensionati. Proprio come Paolo. Un boom di illegalità che si nutre impietosamente dei frutti più marci della crisi economica come l'indebitamento delle famiglie e la stretta dei canali tradizionali del credito bancario. Sono tanti, gli usurai. Troppi. Ma quanti, in realtà? E come ci si mette in contatto con chi presta soldi?

IL SOCIAL NETWORK DELL'USURA

«Tu e l'usuraio avete almeno un amico in comune». È un mantra pronunciato da chi per un motivo o per un altro vive a contatto con quel mondo, dal commerciante pulito alla vittima, dall'investigatore all'avvocato. Basta un passaggio, una voce che comincia a girare in un bar, o sul luogo di lavoro. A Roma è come se esistesse un "social network" del prestito. Funziona con il passaparola. A volte, addirittura, la soffiata arriva da un dirigente di banca. «Il Bassetto mi è stato presentato dal vicedirettore di un'importante Cassa di risparmio, con cui avevo contratto un debito che non riuscivo a coprire». Lo mette a verbale il 13 maggio scorso un piccolo imprenditore, vittima di Gavino Marongiu, alias Paolo, alias il Bassetto, 65 anni, uno degli usurai più noti sulla piazza romana, finito in carcere a novembre.

Nell'ultimo rapporto "Le mani della criminalità sulle imprese" Confesercenti stima in 3500 i soggetti che prestano soldi a strozzo, un business da 2,5 miliardi. Tre quarti sono romani, il resto è Camorra. Un esercito che rappresenta il 10% del totale nazionale, fissato a 40.000 prestatori. Raddoppiati negli ultimi due anni, da quando è iniziata la crisi. Sotto schiaffo (termine gergale romano, come anche cravat-taro) sono soprattutto i commercianti: ben 28 mila nel Lazio (il 35% del totale, praticamente 1 su 3), 200.000 in tutta Italia, sempre secondo le stime di Confesercenti. Un numero enorme, che però non trova riscontri nelle inchieste né nelle denunce.

UN REATO CHE NON SI DENUNCIA

«Nel 2011 abbiamo un dato disarmante — spiega Vittorio Rizzi, capo della squadra mobile di Roma — appena 13 denunce, per altro conseguenza di attività d'indagine. Un numero irrilevante, che non dice niente della reale diffusione del fenomeno». Anche perché l'usura è un reato ammantato di omertà, basato su un rapporto vittima-aguzzino che segue le dinamiche della dipendenza psicologica e quasi fisica, come nel caso dei tossicodipendenti con i pusher. «L'usuraio rimane un "benefattore", nella testa della vittima, fino a quando non lo riduce sul lastrico — spiega Rizzi — è difficile che spontaneamente qualcuno si presenti in Questura per denunciare. Forse per vergogna, forse per senso di colpa».

Per trovare dati più significativi bisogna rivolgersi alle associazioni che aiutano le vittime. Come Sos Impresa, l'ambulatorio antiracket, i sette sportelli aperti in città dal comune di Roma. «Da noi arrivano ogni settimana almeno 15 persone — racconta Luigi Ciatti, avvocato e delegato del comune per la lotta all'usura — negli ultimi 12 mesi le richieste d'aiuto sono aumentate del 30 per cento. Chi sono? La metà famiglie o lavoratori dipendenti in difficoltà, ma che non rinunciano ai loro standard di vita». Al numero verde di Sos impresa (800.900.767) le telefonate erano 781 nel 2009, 2.917 nel 2010, sono diventate 3.253 nel 2011. Che faccia ha oggi un usuraio? Quali sono le figure emergenti di questo business illegale?

I COLLETTI BIANCHI

«Si è presentato come un commercialista, io non lo conoscevo. Ero davanti al tribunale per un'asta immobiliare. Avevo perso la mia casa e volevo provare a ricomprarla». A parlare è Francesca, 53 anni, commerciante con un banco al mercato. Davanti a quel tribunale incontra un vero commercialista che si offre di comprare quella casa per lei: all'asta vale 130.000 euro, si trova dalle parti dell'Acquasanta, a sud di Roma. Le promette che la farà restare in quell'abitazione a patto che lei gli ripaghi l'acquisto con un po' di interesse. Lei accetta e si ritrova sulle spalle un tasso del 12,5% al mese. Calcolato non su quei 130.000 euro ma sul valore reale della casa: il triplo, quasi 400.000 euro. Alla fine Francesca si rivolge all'ambulatorio antiusura di Roma, ma alla fine non se la sente di sporgere denuncia.

GLI STROZZINI VECCHIO STILE

Gavino "Bassetto" Marongiu a 65 anni è un capo-stipite. Ha sempre fatto lo strozzino. La sua storia racconta i tratti tipici del tradizionale usuraio romano, quello che riesce a intimidire appena svela la fedina penale. È cresciuto facendo la spola tra la Banda della Magliana (conosce e lavora con Enrico Nicoletti, il cassiere della banda) e il gruppo della Marranella, negli anni Ottanta. Quando a novembre il nucleo tributario della Guardia di finanza di Roma lo ha arrestato, gli ha sequestrato un patrimonio da quattro milioni di euro, tra cui quattro ville, 350 orologi, una Harley Davidson e una Ferrari modello Scaglietti. I suoi tassi di interesse arrivavano in alcuni casi anche al 1500% annuo, pari al 91% al mese. Chi non pagava le rate, finiva in uno stato di schiavitù. Bassetto lo costringeva con la violenza a fare lavori edili nelle sue case e in quelle dei suoi parenti. Aveva centinaia di clienti, quasi tutti piccoli imprenditori. Solo uno, un edile lombardo, ha trovato la forza di denunciare, dopo centinaia di minacce telefoniche («Ti taglio la testa — gli urlava Marongiu — ti buco l'occhio se non mi ridai gli interessi dei 50 mila euro che t'ho prestato»), culminate nell'aggressione fisica sotto casa.

Ancora più violento era Antonello Giuli, uno della nuova leva. Trent'anni, cresciuto al Tufello, due anni fa è finito dentro per aver sequestrato per sei giorni un esercente cui aveva prestato 15 mila euro per aprire un negozio di barbiere. Giuli ne riveleva indietro in 30 giorni almeno 38 mila (tasso annuo del 1866%), cifra che riesce ad ottenere dai parenti della vittima durante i giorni di prigionia. Il negozio poi chiuderà per debiti. «Nessuno riesce a sopportare quegli interessi — spiega il tenente colonnello Gavino Putzu, capo ufficio operazioni del Nucleo tributario — nel breve periodo magari al-

l'apparenza risolve un problema, alla lunga ti schiaccia». Anche la criminalità organizzata investe nell'usura? E in che modo?

NOMADI E CAMORRA

Ci sono le grandi famiglie di ex nomadi, che di questo mercato così florido succhiano la polpa. Sono i più violenti, e per questo sono anche quelli che prestano con più facilità, sicuri del loro potere intimidatorio. «Ci sono clan come i Casamonica, gli Spada, i Di Consiglio, i Di Silvio che sono padroni indiscussi dell'usura - dice Lino Busà, di Sos impresa - soprattutto nell'area sud-est di Roma, da Centocelle al Tuscolano». La caratura criminale dei Casamonica, famiglia di ex giostrai arrivati dall'Abruzzo, sta tutta in un rapporto della Direzione investigativa antimafia, che ha censito ben 510 soggetti appartenenti al clan con precedenti penali, dall'estorsione allo spaccio di droga e usura. «Impressionante - osserva Busà - soprattutto se si pensa che le famiglie mafiose hanno in media 30 affiliati, i clan di camorra non superano i 130 elementi».

E proprio la Camorra viene indicata da Tano Grasso, presidente della Federazione delle associazioni antiracket, come la new entry tra quelli che pescano nella mangiatoia romana. «Alcuni clan di Casalesi e delle famiglie di Scampia e Secondigliano utilizzano prestanome per riciclare i milioni di euro provenienti dalla droga nell'usura romana - dice - ma non puntano agli interessi, vogliono impadronirsi direttamente dei negozi. Le aree su cui penetrano sono quelle centrali, e le periferie dove ci sono grossi centri commerciali, che in questi periodi mettono in crisi i piccoli negozi».

LA CONTABILITÀ DELL'USURAIO

È un meccanismo rodato da anni che a Roma marca il dna della città. La storia la racconta Valerio, 55 anni di Centocelle: «Se hai bisogno di soldi basta chiedere in giro», spiega davanti a un aperitivo in un bar sulla Tuscolana («Zona piena di usurai», sussurra). Una volta bastava chiedere a lui. Ora non fa più «l'intermediario» o «il garante». Però sa come funzionano le cose. «Se non hai qualcuno che garantisce per te è impossibile che ti prestino soldi. Hai bisogno di dare in cambio qualcosa: un assegno postdatato, per esempio. O una procura a vendere, se c'hai una bella macchina». Nei giorni che precedono il prestito, l'usuraio avvia una sorta di *screening* del suo cliente. Poi, alla fine, scatta l'affare. «Se hai bisogno di 10.000 euro — spiega Valerio — molli all'usuraio un assegno senza data per quella cifra. Lui trattiene subito il 10% a garanzia e te ne dà 9.000. Da quel momento, inizi a pagare ogni mese 1000 euro. Salti un mese? Non c'è problema: quello ti calcola la rata come un nuovo prestito e, su quella, si aggiungono gli interessi». Cinque anni fa, un imprenditore di Roma, per un prestito di 10.000 euro, in un anno e mezzo si ritrovò con un debito di 300.000 euro. «Ero arrivato a pagare 11.500 euro al mese solo di interessi», racconta Fausto Bernardini, ex proprietario di una polisportiva a Settecamini, periferia nord est della capitale che ha trovato la forza di denunciare il suo «ex benefattore». Per la vittima diventano cifre impossibili da sostenere, per l'usuraio è l'investimento che nessuna banca ti potrà mai garantire. «Con un capitale di 50 mila euro e un giro di cinque

clienti - calcola Valerio - in 10 mesi ti sei rifatto della cifra iniziale e in tre anni puoi arrivare a 400.000 euro».

L'USURA ETNICA

Anche gruppi di immigrati si prestano soldi fra loro. Cinesi con cinesi, pakistani con pakistani. Con una garanzia in più: il passaporto. Al posto dell'assegno in bianco, gli usurai chiedono il documento. Con la crisi, un immigrato con (o spesso senza) permesso di soggiorno diventa la vittima predestinata per un giro di usura all'interno della propria etnia. Una pratica diffusa, a volte l'unica modalità per recuperare un po' di credito che nessuna banca potrebbe erogare. Tanto che, per Vittorio Rizzi, l'usura etnica è piuttosto «la conseguenza di altri reati legati all'immigrazione. Sono reati funzionali e tipici delle comunità di migranti e quasi non mi sento di assimilarli all'usura *tout court*». Le comunità più attraversate da questo fenomeno sono, anche a Roma, quella cinese, quella filippina e quella sud americana. Almeno 15 mila gli immigrati invischiati nell'usura in tutta Italia. Ma è una stima al ribasso che non tiene conto delle sacche di clandestinità né dell'enorme giro di denaro che circola. Gli immigrati, ad esempio, sono forti risparmiatori, quasi il doppio rispetto agli italiani. Soldi che spesso tornano in madrepatria o vengono reinvestiti. Anche nell'usura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

20
miliardi

IL BUSINESS

Secondo le stime
il giro d'affari
dell'usura in Italia
è di 20 miliardi

190
mila

LE AZIENDE

Sono 190.000
le aziende che
hanno chiuso per
usura o debiti nel
periodo 2008-2010

200
mila

I COMMERCianti

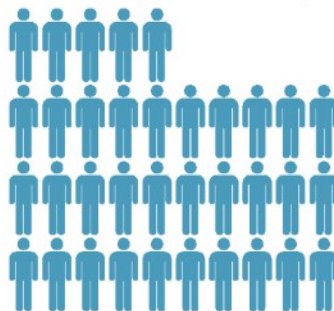
Circa 200.000
commercianti nel
nostro Paese sono
vittima dell'usura

40
mila

GLI USURAI

Sono circa
40.000 gli
usurai attivi
in Italia

L'allarme usura a Roma



3.500

Gli usurai a Roma

28.000

I commercianti usurati nel Lazio
secondo le stime di Confesercenti

13

Le denunce raccolte
dalla Polizia nel 2011

20

Le operazioni antiusura
nel 2010

78

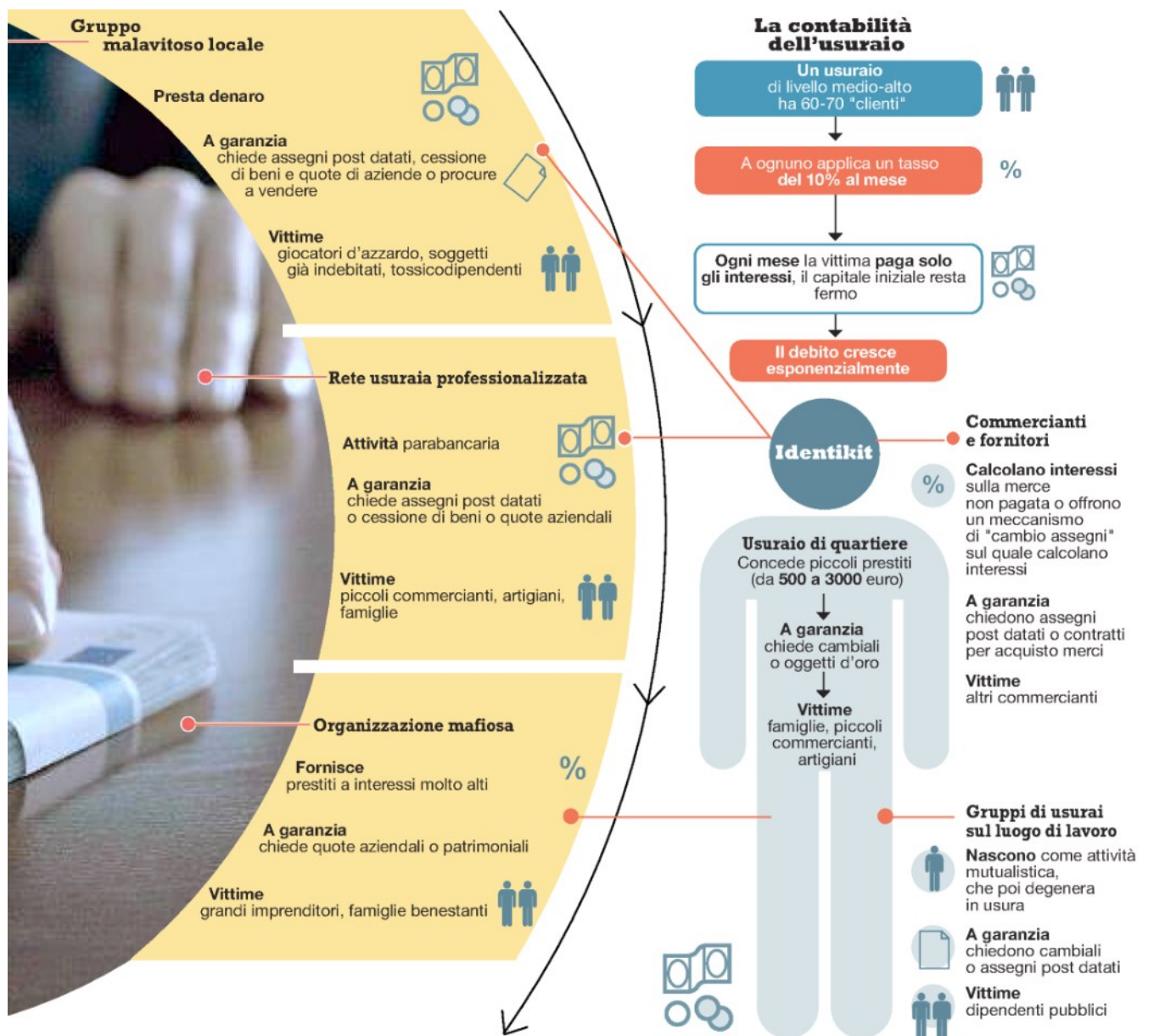
Gli arresti per usura nel 2010

2,5 mld

Il giro d'affari dell'usura a Roma

10%

Il tasso d'interesse chiesto
dagli usurai al mese.
Arriva al 120% l'anno



Le zone a rischio



Delusione dei promotori, Di Pietro attacca il Quirinale: è il regime. Solo Berlusconi e Bossi difendono il Porcellum

“No ai referendum, ora la riforma”

La Consulta boccia i quesiti. Napolitano: subito nuova legge elettorale

SERVIZI ALLE PAGINE 2, 3 E 4

La sentenza

La Consulta boccia i referendum Napolitano si appella ai partiti “Cambiate voi la legge elettorale”

E i giudici si spaccano sull'incostituzionalità del Porcellum

**Secondo la Corte
una vittoria del Sì
avrebbe lasciato il
Paese senza norme
per le elezioni**

LIANA MILELLA

ROMA — In poche ore cambia il futuro della legge elettorale. La Consulta, alle 12, boccia i due referendum che puntavano a cancellare il Porcellum per riportare in vita il Mattarellum e si divide sulla necessità di mettere in discussione la costituzionalità della legge Calderoli. La decisione sortisce un'immediata conseguenza. A sera, come rende noto alle 20 il sito del Quirinale, Napolitano incontra Fini e Schifani «per esaminare le prospettive dell'attività parlamentare, con prioritaria attenzione alle riforme istituzionali, anche nelle loro possibili implicazioni costituzionali». I tre esprimono «la comune convinzione che tocchi alle forze politiche e alle Camere assumere rapidamente iniziative di confronto concreto sui temi da affrontare e sulle soluzioni da concertare». I vertici dello Stato mettono al riparo la Consulta, attaccata da Antonio Di Pietro, e parlano di un «rigoroso esercizio della propria funzione».

Ribadiscono che ora «spetta ai partiti e al Parlamento assumere il compito di proporre e adottare modifiche della legge elettorale, secondo esigenze largamente avvertite dall'opinione pubblica».

Adesso, anche se i referendari sono delusi dalla bocciatura e sono scettici sul futuro, il quadro delle norme elettorali si mette in movimento. L'opzione della Corte e il passo del Colle, strettamente legati, sono uno scossone che non può essere ignorato. Alla Corte un duplice voto chiude la discussione sui referendum lanciati da Di Pietro, Parisi, Segni, Vendola. Il primo quesito, cancellare d'un colpo il Porcellum, viene dichiarato inammissibile con 12 voti contro tre. Poi, 11 a 4, cade il secondo, un lungo testo che, in modo chirurgico, mirava a ripristinare la legge Mattarella del '93, ma non aveva il dono della chiarezza. Il relatore Sabino Cassese, noto docente di diritto amministrativo, sposa in pieno la tesi dell'inammissibilità e si appresta a scrivere la sentenza che dovrebbe essere già discussa lunedì, subito votata e resa pubblica. In quelle pagine non ci sarà un esplicito «monito» al Parlamento a rivedere il Porcellum. Ci saranno dei lievi critici, l'indicazione di punti

costituzionalmente controversi come il premio di maggioranza, ma non l'invito a intervenire venuto poi da Napolitano.

I quesiti cadono vittime della loro inadeguatezza. Secondo gli alti giudici entrambi, se sottoposti al voto e approvati, lascerebbero gli italiani privi di una legge per votare. Condizione del tutto inammissibile perché proprio quelle norme sono costituzionalmente protette, di esse non si può fare a meno neppure per pochi minuti. La giurisprudenza della Corte in materia referendaria, costante negli anni come si sottolinea nel palazzo, viene rispettata. Il sì a un quesito che chiede di abrogare una legge è possibile solo se, al momento del voto, gli spezzoni legislativi che restano in piedi consentono un'elezione. Esclusa l'ipotesi della «reviviscenza» o «riespansione» della Mattarella, morta nel 2005 quando è stato approvato il Porcellum.

Ma c'è un altro voto, di determinante importanza, che si compie alla Consulta. Divide gli alti giudici. Finisce 8 a 7 e riguarda l'auto rimessione. La Corte, trovandosi alle prese con una legge che contiene evidenti vizi di costituzionalità, solleva davanti a se stessa quel dubbio. Lo affronta, lo



dirime, decide. Nel frattempo il referendum resta congelato. A proporlo è Gaetano Silvestri, costituzionalista a Messina ed ex rettore dell'università, lo stesso giudice che nel gennaio 2008 scrisse le motivazioni per respingere i precedenti referendum elettorali e già sollevò interrogativi sulla tenuta costituzionale del Porcellum. Ora Silvestri insiste. È un'innovazione la sua, perché nel caso del referendum la Corte non ha mai sollevato la questione di costituzionalità. Proprio questo frena la metà più uno degli alti giudici. Otto ritengono che non spetti alla Consulta, nel valutare l'ammissibilità di un referendum, lo screening preventivo sulla sua costituzionalità. La pregiudiziale Silvestri viene bocciata. Il passo successivo è evitare il "monito" al Parlamento a cambiare la legge. Come dice un giudice «per galateo istituzionale è meglio non fare i maestrini verso un'altra istituzione, in specie in una materia che attiene alla politica».

Sentenza squisitamente tecnica dunque. Ma qui entra in scena Napolitano. Che non appena la Corte pubblica il comunicato, dice a Fini e Schifani di volerli incontrare. Ai tanti dubbi sul Porcellum si aggiunge il peso di metà della Corte che la considera di dubbia costituzionalità. Tant'è che il Quirinale, nel monito alle Camere, parla di «possibili implicazioni costituzionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Quirinale

Si è espressa la comune convinzione che tocchi alle forze politiche e alle Camere assumere rapidamente iniziative di confronto concreto sui temi da affrontare e sulle soluzioni da concertare.

In particolare, alla luce della sentenza emessa dalla Corte costituzionale nel rigoroso esercizio della propria funzione, è ai partiti e al Parlamento che spetta assumere il compito di proporre e adottare modifiche della vigente legge elettorale secondo esigenze largamente avvertite dall'opinione pubblica.

I voti

12 a 3

IL NO AL PRIMO QUESITO

Finisce così alla Corte costituzionale il voto sul primo dei due quesiti referendari nel quale viene bocciata del tutto la legge elettorale firmata nel 2005 dal leghista Roberto Calderoli

11 a 4

IL NO AL SECONDO

Sui 15 giudici della Consulta sono quattro quelli che votano per dichiarare comunque ammissibile almeno il secondo dei due referendum per bocciare il Porcellum attraverso la cancellazione degli "alineati".

8 a 7

DIVISI SUL PORCELLUM

La Corte si spacca sulla pregiudiziale del giudice Gaetano Silvestri che propone di rimettere davanti alla medesima Consulta la questione di costituzionalità sull'attuale legge elettorale congelando il referendum

Il Pd: subito la riforma. Ma Berlusconi frena

Il Quirinale: «Dal leader dell'Idv insinuazioni volgari e scorrettezze»

ROMA — L'impegno del Pd per cambiare il Porcellum arriva subito, appena la sentenza della Consulta viene diffusa. È D'Alema - il meno favorevole al referendum di Di Pietro, Parisi e Vendola - a commentare: «La riforma è un obbligo morale, il Parlamento si muova». E il segretario democratico, Bersani chiarisce subito che chi come il Pd ha dato un aiuto nella raccolta firme, «certo non può gioire». Non è insomma una bella giornata e, pur nel rispetto della Corte - aggiunge - bisogna che le Camere si mettano al lavoro. In concreto? «Subito una capigruppo per la riforma». La tensione però esplode nello scontro tra Di Pietro e Napolitano.

Il leader di Idv attacca la Consulta e il Quirinale. «L'Italia si sta avviando verso una deriva antidemocratica, manca solo l'olio di ricino. La Corte ha preso una decisione che è politica e per compiacere il capo dello Stato e le forze politiche della nuova maggioranza». Immediata e dura è la replica del Quirinale a Di Pietro: «Parlare di una scelta adottata per fare piacere al capo dello Stato è una insinuazione volgare e del tutto gratuita, che denota solo scorrettezza istituzionale». A bacchettare il leader di Idv ed ex pm, anche Bersani: «Di solito è Berlusconi a parlare in questi termini della Consulta...». I presidenti della Camera e del Senato, Fini e Schifani vengono ricevuti da Napolitano e non nascondono, nonostan-

te le buone intenzioni dei partiti a parole, che il rischio del pantano è altissimo. «Ora tocca alle forze politiche e alle Camere - spronano in una nota post incontro al Colle - assumere concretamente iniziative di confronto su temi e soluzioni». L'Udc risponde dando assicurazioni di buona volontà. A nome del Terzo Polo, s'impegna anche Casini, affezionato al sistema proporzionale e deciso a sostenere la fine del maggioritario.

Ipotesi e metodi divergono nel centrosinistra. Mentre a destra Berlusconi e Bossi sono addirittura gelidi sul cambiamento. Per il Cavaliere il Porcellum è «una buona legge che va solo migliorata solo per quanto riguarda il premio di maggioranza al Senato». Una blindatura dal Senatùr: «La migliore legge elettorale è quella che c'è, perché non si impiegherà tanto a andare al voto». Quindi, se si andrà a votare sarà con quella attuale dal momento che non c'è neppure tempo per farne una nuova. In serata, Angelino Alfano, il segretario del Pdl, fa un'apertura e dichiara «opportuno» che il Parlamento cambi la legge. I referendari tornano alla carica. Vendola sollecita ad abrogare «il prima possibile questa porcata». Deluso e scettico è Parisi: «I partiti non avranno il coraggio di fare nulla: vedono il pus ma non vogliono rinunciare neppure a una falange».

(g.c.)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Negato con 309 voti (298 a favore) l'arresto del deputato. Protesta la base del Carroccio

Cosentino salvo, Lega nel caos

Berlusconi soddisfatto, Pdl in festa. Alta tensione Bossi-Maroni

Trecentonove deputati contro 298 hanno detto «no» alle manette per Nicola Cosentino, coordinatore campano del Pdl accusato di essere «il referente politico del clan dei Casalesi». Il Pdl esulta, Berlusconi soddisfatto. La Lega si spacca: alta tensione tra Bossi e Maroni. La base «padana» si infuria. Il Pd «perde» i sei radicali: contro le indicazioni del partito, sono stati determinanti nel bocciare la richiesta di arresto per Cosentino.

DA PAGINA 2 A PAGINA 5

Cosentino, la Camera evita l'arresto

Il Pdl esulta, la Lega si spacca. Contrari anche i Radicali, il Pd insorge

Noi abbiamo votato tutti per l'arresto. Ora la Lega spiegherà. Ora devono dare spiegazioni...

Pier Luigi Bersani, Pd

Scelte

Umberto Bossi non ha votato, Giulio Tremonti era assente. Veltroni: schiaffo ai magistrati

ROMA — Chi ha salvato (per la seconda volta) Nicola Cosentino dal carcere? Bersani punta il dito contro i leghisti, Bossi invita a stanare i presunti franchi tiratori del Pd, Maroni sprona a guardare in casa Udc. La libertà per il coordinatore del Pdl campano è arrivata a voto segreto, quindi la verità non la sapremo mai. Ma seguendo il filo dei reciproci sospetti si possono mettere alcuni punti fermi. La vecchia maggioranza si è ricompattata. Il dietrofront del Carroccio — dove la linea di Bossi («la Lega non è mai stata forcaiola») ha prevalso sul «basta ingoiare rospi» di Maroni — è stato determinante. E i Radicali hanno fatto la differenza numerica.

Se i sei deputati di Pannella avessero votato con il gruppo che li ha portati in Parlamento, cioè il Pd, Cosentino sarebbe finito a Poggioreale per un voto: 304 a 303. Invece i garantisti radicali hanno sentito odore di *fumus persecutionis* e hanno votato con Pdl, ex «responsabili» e leghisti ortodossi. «Il nodo è la Lega e il nodino sono i Radicali — commenta amareggiata Rosy Bindi —. Sono stati scorretti». Alle due il presidente del-

la Camera, Gianfranco Fini, comunica l'esito della roulette russa che ha tenuto il Parlamento col fiato sospeso: 298 sì all'arresto e 309 no. Undici voti di scarto, un verdetto che scatena la caccia a traditori e franchi tiratori. L'esultanza del Pdl dice che il risultato arriva a sorpresa, dopo una notte di trattative che ha visto una cinquantina di voti cambiar di segno, a vantaggio del deputato sospettato di rapporti con la camorra. «Sono preoccupata», confidava a pochi minuti dal voto Daniela Santanché a La Russa e Verdini. Ma i timori dell'improvvisato capannello di crisi, così come le ansie dei tanti deputati che sottovoce pregavano («dopo Nicola può toccare a noi»), si riveleranno eccessivi.

Per due ore Cosentino tiene la testa china su un foglio bianco e, quando rialza gli occhi, quasi non ci crede. L'abbraccio di Alfonso Papa lo ridedesta, i baci dei suoi lo stordiscono. E quando l'Aula si svuota Maroni resta nell'emiciclo contornato dai fedelissimi, non più di una decina. L'ex ministro ha reso evidente il suo sì all'arresto infilando nella pulsantiera l'indice e il medio della mano destra. Ma se nel voto su Papa lo

seguirono in tanti, questa volta le proporzioni tra bossiani e maroniani sembrano essersi ribaltate. Su 56 votanti leghisti, ben più di metà avrebbero contribuito a salvare Cosentino. «Almeno 25, forse 30...», stando ai conti di Luca Paolini. Al mattino, nella riunione in cui Bossi si riprende il gruppo con la linea della «libertà di coscienza», la tensione è tale che il maroniano Roberto Dozzo quasi viene alle mani con Paolini.

Nel Pd, dove i voti segreti per Cosentino si contano sulle dita di una mano, è scontro con i Radicali. «È un'altra ferita», registra lo strappo il capogruppo Franceschini e allontana i sospetti dal suo partito: «I leghisti hanno calato le braghe di fronte al diktat di Berlusconi». Sarà, ma quanti sono i franchi tiratori nel Pd? «Si vergognino — si arrabbia Franceschini —. I nostri erano presenti al 99%».

Il fronte del sì alle manette, che in gran parte corrisponde alla vecchia opposizione, sfoga la sua delusione. Per Veltroni la salvezza di Cosentino è «uno schiaffo ai magistrati». Fini ufficialmente non commenta, ma i suoi lo descrivono «preoccupato» che i cittadini possano non capire una giornata in cui la classe politica si è compattata a difesa della propria impunità, mentre la sentenza della Con-



sulta spazzava via un milione di firme referendarie.

Casini giudica gli applausi in Aula una «eutanasia del Parlamento» e respinge le insinuazioni piovute sui centristi, storicamente garantisti. Non è vero che mezzo gruppo Udc ha votato contro l'arresto? «I numeri sono chiari — smentisce il leader —. Per il Pd 198 deputati, per l'Udc 36, 22 di Fli, 21 dell'Idv e 7 dell'Apl. La somma fa 284». E poiché i sì all'arresto sono stati 298, quel che Casini vuol dire è che «14 deputati si sono uniti» contro Cosentino. Il teorema sulla carta funziona, ma nel voto segreto la matematica è un'opinione. E se anche Mpa, Svp e liberali del Terzo polo come Antonione, Gava, Destro o Pittelli avessero votato per il no al carcere? E se avesse ragione Maroni? Se il contributo di centristi e democratici fosse stato più alto? L'unica certezza è il tabulato finale, che registra 22 assenti. Il non-voto di Bossi è stato strategico. Ma Tremonti, dov'era?

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL MONDO DELLE PARTITE IVA TRASCURATO DAL GOVERNO TECNICO



Dal mondo delle partite Iva si era guardato inizialmente con un certo favore alla nascita del governo Monti e alle prime intenzioni manifestate da alcuni ministri-chiave di voler introdurre elementi di discontinuità, già dalla fase di lettura della composizione sociale del Paese. Notoriamente tra il dire e il fare esistono una miriade di step intermedi ma quegli elementi di novità stentano per ora a tradursi in nuovi orientamenti.

Prendiamo ad esempio la riflessione in corso sulla riforma del mercato del lavoro e degli ammortizzatori sociali. Il governo ha detto di voler superare la tradizionale concertazione a favore di una più ampia consultazione delle parti sociali. Ma alla fine i sindacati confederali sono rimasti bene o male gli unici interlocutori mentre si sarebbe potuto fare uno sforzo di ampliamento (perlomeno) dell'area di ascolto. Le organizzazioni che rappresentano le partite Iva lamentano che tutti coloro che si occupano di creare nuove regole (sindacalisti, giuslavoristi, legislatori) si sono formati nel mondo del lavoro dipendente e di conseguenza faticano a concepire schemi differenti. Risultato: il lavoro autonomo continua a non essere considerato oppure le sue istanze sono affrontate in maniera residuale. L'esempio che viene portato per sostenere quest'interpretazione pessimistica riguarda le partite Iva deboli che operano in regime di mono-committenza e dunque «mascherate».

La soluzione che va per la maggiore tra gli esperti «laburisti» è quella di applicare a questi lavoratori autonomi le stesse regole dei dipendenti. Però di fronte a misure di irrigidimento del rapporto di lavoro è facile pensare che la norma verrebbe in molti casi aggirata e quegli stessi lavoratori autonomi costretti a trasformarsi in impresa ancora una volta mascherata. Almeno questo paventano sul breve le associazioni. Si tratta di un esempio ma è indicativo del basso tasso di approfondimento che il governo tecnico ha finora dedicato ai problemi del lavoro autonomo. Eppure esiste ormai ampio materiale di analisi a cui attingere e sono maturate nel frattempo anche proposte alternative.

Dario Di Vico

twitter@dariodivico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FRUSTRAZIONE E LA DEMOCRAZIA LA FRUSTRAZIONE

MASSIMO GIANNINI

UN BRUTTO giorno per la democrazia. La tentazione di liquidare così la decisione della Consulta sui referendum elettorali c'è, ed è forte. È comprensibile la delusione di quel milione e 217 mila cittadini: pur avendo firmato per l'abrogazione del «Porcellum», ora si sentono defraudati di un diritto che rende unica la nostra Costituzione e privati di uno strumento partecipativo che esalta la democrazia diretta. È legittima la «disperanza» di molti altri milioni di italiani: pur non avendo aderito alla raccolta delle firme, guardavano ai quesiti referendari come a una «leva» fondamentale, per sbloccare finalmente le resistenze conservative della famigerata casta, altrimenti immobile e irresponsabile.

L'ultima chance per il cambiamento, ancora una volta, è affidata alla credibilità istituzionale e alla persuasione morale del presidente della Repubblica. Toccata di nuovo a Giorgio Napolitano, dopo la decisione della Corte, scuotere i partiti dal torpore, e inchiodarli alle loro responsabilità di fronte al Paese. Il vertice sul Colle con i presidenti di Camera e Senato, e il comunicato ufficiale che ne è scaturito subito dopo la pronuncia dei giudici costituzionali, testimonia l'urgenza di questo impegno che il Capo dello Stato esige adesso dal Parlamento. E conferma che il Quirinale è in campo, anche sul tema della riforma elettorale, e non assisterà in silenzio a questa accidiosa «vacanza» della politica.

Ci sarà modo e tempo per riflettere sugli aspetti tecnici che hanno convinto i giudici ad assumere questa decisione. Le ragioni giuridiche che spingevano verso un sì ai quesiti non mancavano. Molti costituzionalisti, in assenza di precedenti specifici che la escludono, ritenevano e ritengono fondata la cosiddetta «reviviscenza» delle norme precedenti a quelle abrogate per via referendaria. Dunque, cancellato il «Porcellum», sarebbe tornato in vita il «Mattarellum». La Consulta, evidentemente, ha raggiunto una conclusione diversa: in caso di abrogazione della legge attuale, la cosiddetta «normativa di risulta» non sarebbe stata né chiara né coerente. E un pericolo di «vuoto normativo», in materia elettorale, non è sostenibile. C'è solo da chiedersi se quello che i giuristi definiscono l'«horror vacui», nel caso concreto, non fosse comunque

preferibile all'«orrore puro» costituito dal sistema elettorale vigente.

Nel frattempo, si deve comunque rispetto per il verdetto della Corte. La frase è retorica, ma le sentenze si rispettano anche se non si condividono. Noi non la condividiamo, ma non per questo la bolliamo come un «atto di regime», meno che mai riconducibile a una «regia occulta» del Capo dello Stato. Certo, è una «sentenza politica», ma come lo sono tutte quelle che interpretano le leggi, nelle quali si riflette qui ed ora la volontà del popolo sovrano, le inquadrano o le aggiornano al contesto storico e le misurano con i parametri della Costituzione. In questo senso, è possibile che ai margini abbia influito sui giudici un condizionamento meta-giuridico, cioè il sospetto di un qualche legame politico tra l'esistenza del «governo strano» di Monti e la sopravvivenza della legge elettorale più «strana» del mondo. Ma se anche esistesse o fosse esistito, questo è un nesso improprio, che non tiene di fronte a una verifica contro-fattuale.

Corte o non Corte, il sistema elettorale vigente resta una vergogna italiana, che ha privato gli elettori del diritto di scegliere i propri eletti, ed è servito solo a garantire quello che i costituenti di Filadelfia avrebbero definito un vero e proprio «dispotismo elettivo». C'è un nome e cognome, al quale imputare questa vergogna: Silvio Berlusconi, l'ultimo giapponese del «Porcellum». Insieme al povero Bossi, non a caso, è l'unico a dire ancora oggi che quella «è una buona legge». Si capisce perché. La legge-truffa di fine 2005 nasce nel rozzo laboratorio padano di Lorenzo e porta la firma simbolica di Calderoli. Ma origina dal delirio di onnipotenza del Cavaliere, che ne ha bisogno per non perdere le elezioni del 2006 per strappare quelle del 2008. Questa curvatura personalistica delle regole del gioco elettorale, costruite a misura dell'urgenza politica di un solo uomo, marchia a fuoco le sorti della Seconda Repubblica, e ora rischia di condizionare anche i destini della Terza. Il centrodestra berlusconiano aveva ed ha tuttora l'esigenza di eliminare lo svantaggio competitivo che soffre con il sistema dei collegi uninominali (nelle elezioni del 1996 e del 2001, con il «Mattarellum», ottenne alla Camera un milione e mezzo di voti in meno tra la parte maggioritaria e quella proporzionale). Il pessimo rendimento «coalizionale» di allora (riflesso della scarsa coesione del suo elet-

torato) è un handicap che il centrodestra non ha mai colmato, ma semmai ha accentuato in questi ultimi anni.

Per questo Berlusconi e Bossi, a dispetto delle sortite di propaganda dei figuranti Alfano e Maroni, continuano a preferire il «Porcellum» a qualunque altra formula. Piuttosto che perdere, quell'amalgama malriuscito di Pdl e Lega preferisce tenersi una legge elettorale schifosa. Un mostro giuridico che, dietro allo specchietto per le allodole di un apparente bipolarismo, produce più frammentazione tra i partiti (rendendo fragile la governabilità in virtù del potere di ricatto attribuito ai «minori») e meno partecipazione tra i cittadini (cancellando il diritto di scegliere i candidati in virtù dell'abominio delle liste bloccate).

Questa è la gigantesca ipoteca che grava su quest'ultimo anno e mezzo di legislatura. I partiti convergono, a chiacchiere, sull'urgenza di riformare il sistema. Tutti si accodano ai richiami solenni di Napolitano che, come aveva già fatto nel discorso alle Alte Cariche del 20 dicembre e poi nel messaggio televisivo di Capodanno, frusta i partiti e il Parlamento e li esorta a «non sprecare» il tempo che ci separa dal voto del 2013 per varare le grandi «riforme istituzionali» utili al Paese. Proprio a partire da quella elettorale. Male condizioni politiche per riuscire restano tuttora labilissime. Le proposte non mancano. Dalla porcata di Calderoli si può uscire con l'adesione a un sistema compiutamente proporzionale, attraverso l'abolizione di un assurdo premio di maggioranza, e senza troppi sofismi intorno alle differenze tra modello tedesco o modello spagnolo. Oppure se ne può uscire con l'adesione a un modello compiutamente maggioritario, attraverso la reintroduzione dei collegi uninominali e senza troppi cavilli intorno alle differenze tra modello inglese a un turno o modello francese a due turni. Quello che manca è la convenienza del Cavaliere e la convergenza di tutti su una piattaforma comune e con-



divisa.

La legge Berlusconi-Calderoli è un Frankenstein da abbattere. Oggi, in Occidente, non esistono democrazie consolidate che miscelano sistemi proporzionali e premi di maggioranza. Solo a Malta esiste qualcosa che si avvicina all'obbrobrio italiano. Il Parlamento può ancora sanare questa anomalia. Avrebbe il dovere morale e politico di farlo. Servirebbe un sussulto di dignità e di responsabilità. Un sì della Consulta avrebbe trasformato quel sussulto in un obbligo. Il no lo ridimensiona a una «facoltà». Per questo, purtroppo, il pessimismo della ragione prevale ancora una volta sull'ottimismo della volontà. I partiti italiani, colpevolmente auto-sospesi, sono ridotti a ectoplasma della Repubblica. Il sondaggio di Ilvo Diamanti, uscito su questo giornale lunedì scorso, li retrocede a un miserabile 4% di «indice di fiducia» da parte dei cittadini. In questo clima, come ha avvertito Gustavo Zagrebelsky, la pronuncia della Corte può alimentare la «frustrazione» degli elettori, e ingrossare l'onda già altissima dell'antipolitica. Sta agli eletti decidere se lasciarsi travolgere, o provare a domarla con le riforme. Solo così un brutto giorno per la democrazia potrà trasformarsi nella sua grande occasione.

m.giannini@repubblica.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Nella Lega oggi sono tutti sconfitti sotto il peso delle contraddizioni

Elezioni anticipate nel mini-patto fra Berlusconi e Bossi? Voci poco credibili

Nella Lega che salva Nicola Cosentino hanno perso tutti. Coloro che hanno abbracciato la linea dura (Maroni); quelli che sono rimasti abbarbicati alla vecchia alleanza con Berlusconi (Bossi); e quanti hanno cambiato idea un po' troppo spesso nelle ultime ore. È chiaro che si è votato soprattutto in base a considerazioni politiche. Ed è in termini politici che il Carroccio esce male da una giornata che potrebbe cambiare il destino del partito nordista.

Chi ha vinto, non c'è dubbio, è Berlusconi. Il salvataggio di Cosentino è anche la salvezza della sua leadership, riemersa come sempre nei momenti di difficoltà. E all'attivo dell'ex premier, bisogna riconoscerlo, c'è anche questo filo riannodato con il vecchio amico Bossi, costretto a sostenere che la Lega (il partito del cappio in Parlamento) «non è mai stata forcaiola». Fallisce il tentativo di ricostruire un'identità leghista al di là della lunga stagione berlusconiana. È il disegno perseguito da Maroni: dare un futuro al Carroccio oltre le lusinghe dell'uomo di Arcore. Ma l'ex ministro dell'Interno non ha avuto la forza o la tenacia o la capacità persuasiva per vincere la sua battaglia. Il richiamo del vecchio monarca è stato decisivo, anche se pagato a caro prezzo.

Quegli applausi, quell'entusiasmo con cui il centrodestra ha salutato l'esito del voto di Montecitorio rappresentano una brutta pagina per il Parlamento e la Lega ha dato il suo contributo a questo epilogo.

Se Maroni aveva accarezzato il disegno di impadronirsi del Carroccio in tempi brevi, ora deve ricredersi. Davanti a lui si apre una scomoda alternativa: acconciarsi a una lunga traversata del deserto, in attesa di tempi migliori (e non sarebbe la prima volta nel-

la storia che ciò accade); oppure uscire dal partito, che è sempre una scelta pericolosa e di solito poco fortunata.

A sua volta, Bossi conferma di aver imboccato in modo irreversibile il viale del tramonto. È tuttora più forte del rivale Maroni, si conferma ancora in grado di correre in soccorso a Berlusconi; ma la base, quella che un tempo costituiva il "popolo di Bossi", è sempre più attonita di fronte a certe scelte. Ed è incredibile il vuoto politico di un Parlamento che si accende solo nella battaglia pro o contro Cosentino, mentre i cittadini tremano di fronte alla prospettiva della recessione e del collasso dell'euro.

Dopo la giornata di ieri, lo spazio di Bossi tenderà a ridursi, al netto delle intemerate contro le liberalizzazioni o dei comizi pro-secessione. La tardiva riedizione del patto con Berlusconi, costruita sul voto di ieri, vedrà inevitabilmente la Lega in una posizione subordinata. Al punto che le voci sussurrano di un accordo segreto fra i due soci in vista di elezioni politiche da provocare entro l'anno. Ma si tratta di sussurri poco credibili. Il centrodestra Berlusconi-Bossi, in questa sua estrema incarnazione, non ha al momento una proposta politica, un'idea e nemmeno il coraggio di portare in tempi brevi il paese alle urne.

Se dovesse accadere, magari per un incidente di percorso, sarebbe il trionfo del corporativismo demagogico. Una mossa contro l'Europa, che l'Europa ci farebbe pagare. In realtà, il sogno delle elezioni anticipate serve a rassicurare un'area politica che è ancora molto vasta in Parlamento, che resta essenziale per la tenuta del governo Monti, ma che non ha carte significative da giocare. In altre parole, un'auto-illusione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primo Piano GOVERNO ALLA PROVA / IL FISCO

L'EVASORE si ferma così

I limiti di Equitalia. I costi alle stelle. Il fisco spettacolo. Ma poca prevenzione. Per l'ex ministro Visco non è questa la strada giusta per far pagare le tasse. Ecco da dove cominciare

DI TOMMASO CERNO

Obiiettivo: evasori fiscali. Il governo Monti ci prova a far pagare le tasse a tutti. Eppure fra le bombe a Equitalia, le proteste dei "tartassati", i blitz a Cortina e le apparizioni tv dei big dell'Agenzia delle Entrate la ricetta non convince Vincenzo Visco: «Puntare tutto su riscossione e show non è la strada per battere l'evasione», spiega a "l'Espresso" l'ex ministro delle Finanze. Lui che si guadagnò l'epiteto di "vampiro" perché fece della caccia all'evasore il suo pallino ha una ricetta alternativa: lo Stato deve realizzare un profilo personale di ogni italiano, incrociando dati fiscali, bancari e tutto ciò



che già è on line. Solo così dipendenti e "autonomi" saranno uguali davanti al fisco. E tutti dovranno pagare.

Professor Visco, partiamo dalle bombe. Contro Equitalia c'è un clima pesante. Come se lo spiega?

«Non nascondiamoci dietro a un dito. Il

sistema di riscossione in Italia ha pregi e difetti, si dovrebbero immaginare delle migliorie e delle modifiche per riuscire a distinguere fra i diversi tipi di debitore, ma il fatto che si mettano le bombe è una manifestazione di anarchismo. È un attacco al cuore dello Stato che sono le tasse».

Equitalia in cifre

7,7

MILIARDI DI EURO
INCASSI NEL 2011

1,3

MILIARDI DI EURO
COSTO GESTIONE
DEL 2011

2

MILIONI DI EURO
TOTALE CARTELLE
INVIATE NEL 2011

1055

I GRANDI DEBITORI 2011

Per decenni si è andati avanti senza Equitalia. Era necessario uno strumento così?

«Le esattorie erano state gestite in appalto dai privati fin dai tempi dell'unità d'Italia. Questo creava iniquità e situazioni non giuste: ogni società applicava aggi differenti ai cittadini, che quindi non erano tutti uguali di fronte al fisco. Poi c'erano conflitti di interesse e c'erano casi limite come quello dei fratelli Salvo in Sicilia, dove in pratica lo Stato aveva dato in appalto alla mafia le tasse».

Lei che fece?

«Io feci un primo passo. Tolsi ai privati la gestione delle esattorie per darla alle banche. Ero consapevole che si trattava di un passaggio intermedio. Il sistema, così concepito, non funzionava e questo perché le banche avevano come clienti gli stessi evasori, per cui l'interesse dell'istituto non corrispondeva a quello dello Stato. Poi venne Tremonti e creò la società pubblica di riscossione. Una scelta giusta, anche se io non sono mai stato tanto favorevole a come è stata fatta nella pratica».

Cosa c'è che non la convince?

«Innanzitutto lo Stato acquistò dalle banche a carissimo prezzo quelle esattorie. Si mise in casa le società di riscossione che erano pletoriche, costose e inefficienti. Furono valutate mille miliardi di vecchie lire e Tremonti le pagò circa 500 milioni di euro, una cifra

astronomica e assurda. Questo "sistema" passò in mano a Inps e Agenzia delle Entrate. In più, in quel percorso di nazionalizzazione lo Stato si accollò il personale. Con costi alti che si scaricano sui contribuenti».

Equitalia applica infatti un "aggio" che per



LA SEDE DI EQUITALIA A ROMA. A SINISTRA: VINCENZO VISCO

anni è stato del 9 per cento. Una specie di tassa sulle tasse. E finisce per fare utili con quei soldi. È normale?

«Ci sono circa 200 milioni di profitto nell'ultimo bilancio e questo non ha senso. Così come l'aggio. L'aggio è discutibile. È giusto che Equitalia si faccia pagare il servizio che svolge dagli enti impositori diversi dallo Stato. Ma il contribuente deve pagare le tasse, la sanzione e gli eventuali interessi maturati durante il ritardo. Non altro. Ora il governo Monti ha abbassato l'aggio, che stando a quanto s'è capito dovrebbe sparire. Non si sa però in quanto tempo».

Molta gente comune si sente aggredita da Equitalia: cartelle pazze, debiti che si moltiplicano, ganasce fiscali, ipoteche. Spesso per pochi euro.

«Le proteste sono state molte, e io credo che molte di queste fossero ingiustificate. Fa rabbia pagare, anche se è dovuto. Detto questo, effettivamente in quelle proteste ci sono alcuni casi eclatanti. E ci sono situazioni che evidenziano problemi. Che

andrebbero risolti».

Cosa non funziona in Equitalia?

«Beh, intanto Equitalia ha una sorta di monopolio su tutte le riscossioni, non solo tasse, ma anche le multe e i tributi locali. Ci si affida a Equitalia perché la legge le concede strumenti fortissimi di riscossione. Ma la domanda è: sarà opportuno trattare allo stesso modo la riscossione delle tasse e quella di una multa? Ovvio che se gli enti locali sono in crisi di bilancio e devono fare cassa hanno bisogno di riscuotere e si rivolgono a loro. Ma lo strumento non può funzionare allo stesso modo. Sui piccoli importi, invece, spesso il contribuente non ricorda nemmeno il fatto. E forse in questi casi la procedura è un po' rigida. Ci sono i termini perentori di 60 giorni, dopo i quali succede un disastro. Ma c'è pure il rischio degli "scudi umani"».

In che senso "scudi umani"?

«Se si modificano le regole a causa di un caso limite, per quanto grave possa es- ►

1,8 8055 980 3

MILIARDI DI EURO

INCASSI NEL 2011
DA GRANDI DEBITORI

DIPENDENTI

GLI ESUBERI

LE TRE AREE
DI GESTIONE:
NORD-CENTRO-SUD

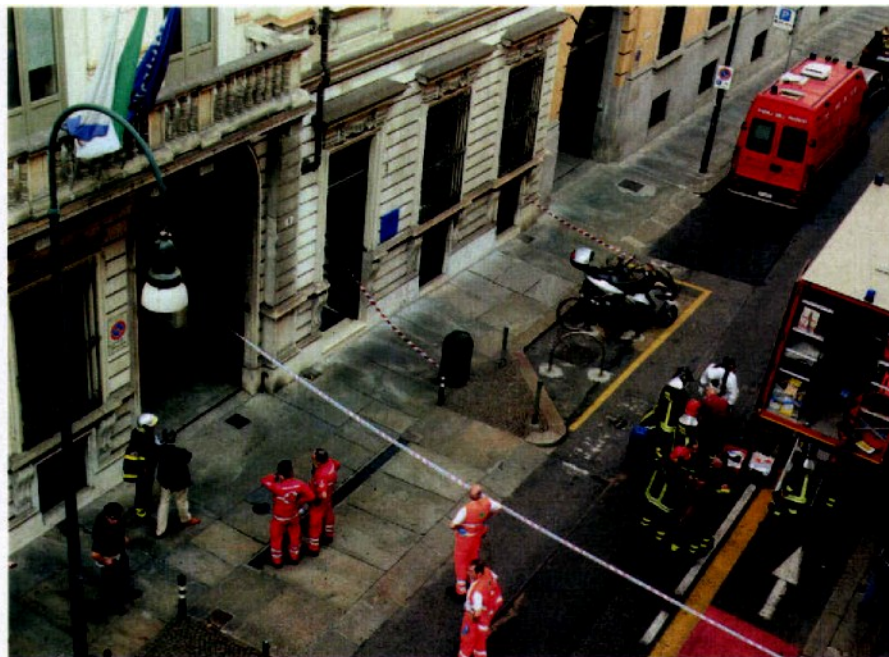
sere, poi c'è chi si protegge dietro a questo. L'evento limite finisce per determinare le regole per tutti e non solo per quei casi. Con un danno complessivo al sistema della riscossione».

In Italia molte aziende, pur dichiarando tutto, non hanno i soldi per pagare. Equitalia scatta e i debiti si moltiplicano come se quelle aziende avessero evaso volontariamente. Questo è equo?

«Questo problema è figlio della carenza di liquidità che è derivata dalla crisi economica. Equitalia ha cominciato a mordere dal 2006 in poi, che sono poi gli stessi anni in cui è esplosa la crisi. Una crisi che ha fatto sparire la liquidità mentre le banche non concedevano più prestiti. Proprio nel momento in cui lo Stato esige quel che prima non esigeva. Così sono nati i problemi delle imprese. Sono previste, in questi casi, delle forme di rateizzazione del debito, ma effettivamente servirebbe maggiore flessibilità nello strumento di riscossione, almeno in alcune situazioni particolari».

Chi sono gli evasori in Italia: i nullatenenti con la Ferrari, e poi?

«In Italia il grosso dell'evasione è di massa e spesso di piccola entità. Mediamente di 10 mila euro a testa per cui o si decide di affrontare una volta per tutte il problema, oppure è impossibile mettere in campo forze tali da contestare tutti i casi. Costerebbe più di quanto si finirebbe per incassare. Oggi abbiamo una struttura con una grande spinta nella fase di ri-



scossione, ma meno efficace alla fonte. Così alla fine non si risolve il problema». **Eppure solo in Italia è così. Perché?**

«L'evasione fiscale è un problema politico, non tecnico. Chi governa sa che se si sceglie di far pagare quelle sacche che non hanno mai pagato si perde consenso. Un po' come con le liberalizzazioni. Quindi c'è una specie di tacito accordo e più di tanto non si fa. Il governo Prodi aveva fatto alcune cose, poi Berlusconi ha praticamente smantellato tutto e ora Monti

ha rifatto qualcosa in modo alquanto frammentario, devo dire».

Eppure l'Agenzia delle Entrate sembra scatenata. Attilio Befera è spesso in televisione. Dà l'idea di una grande mobilitazione anti-evasione. Funziona?

«Io sono contrario all'esposizione dei dirigenti. Qui c'è una scelta che è stata fatta, uno sforzo dimostrativo durante una situazione di emergenza. Tanto da parte di Befera quando del direttore dell'accertamento, Luigi Magistro. Ho visto anche

Noi tartassati ridotti sul lastrico

C'è un popolo di debitori che si sente vessato da Equitalia. E che per un debito è finito sul lastrico. Gente che non ha evaso, ma è travolta dai debiti. Storie tutte simili, da Milano a Palermo. Eccone alcune.

DEBITI DI PADRE IN FIGLIO

Lazzaro R. Titolare di una piccola impresa di pulizie, stangata dalla crisi. Ritarda i versamenti Inps e dall'agosto 2004 licenzia i dipendenti. Equitalia ipoteca la casa della moglie che, nel frattempo si ammalò di Sla. Nel 2005 il figlio cambia la ragione sociale

della ditta e se la intesta, accollandosi i debiti. Nel 2006 ricompra la casa del padre all'asta giudiziaria. Equitalia pignora un quinto della pensione di invalidità della madre e trattiene 15 mila euro dal conto corrente. Ancora oggi il figlio paga una rateizzazione a Equitalia, ma è stato obbligato a chiudere la ditta trovandosi ricoperto di debiti. E con una nuova ipoteca sulla casa. Stavolta la sua.

IO MALATO E VESSATO

Mauro C. Regista e fotografo. Torinese. Nel 2007 si ammalò di encefalite e smette di

lavorare per 13 mesi. «Da lavoratore autonomo non sono riuscito a pagare alcune imposte statali e soprattutto l'Iva», racconta. Due figli a carico, Equitalia procede comunque e gli ipoteca la casa. L'importo che dovrebbe saldare con il fisco è di circa 34 mila euro rispetto ai 19 mila originari. Così è entrato in un vortice di debiti, da cui non riesce più a uscire.

PAGHEREI, MA NON POSSO

Claudio D.F. «Ho tre negozi gestiti da mia moglie e dai nostri due figli. Ho avuto problemi con Inps e Agenzia

delle Entrate e non ho potuto far fronte alle rate che mi erano già state concesse», racconta. Finché si sono presentati in negozio gli esattori e hanno sequestrato merce per un valore complessivo di circa 85 mila euro al prezzo di costo. E ora si trova a voler pagare, senza averne la possibilità: «Il problema è che vendendo la mia merce potrei realizzare 110 mila euro e versare il dovuto a Equitalia, ma con la mia merce sotto sequestro ciò è impossibile. E mi trovo costretto a chiudere l'attività pur con potenziali clienti».

un'intervista al direttore dell'Inps Antonio Mastrapasqua. Tutti hanno un addetto stampa che pensa di fare gli interessi del suo capo. Ma la tendenza a spettacolarizzare è negativa. Servirebbe una maggiore sobrietà. Il governatore della Banca d'Italia non fa interviste. Parla in Parlamento e nelle occasioni ufficiali».

Detto da Visco, che è stato per anni il politico più "odiato" dagli italiani perché era sinonimo di tasse.

«Io a dire il vero le ho sempre abbassate le tasse. Fra il 1996 e il 2000 abbiamo ridotto tasse e contributi sociali di 4,5 punti sul Pil con pressione fiscale costante. Nel 2007 si è verificato il minimo storico dell'evasione Iva in Italia, il gettito cresceva senza fare nulla di straordinario. Poi ha rivinto Berlusconi e siamo ritornati come prima».

Per "straordinario" intende i blitz come quello di Cortina?

«Guardi che un blitz come quello di Cortina non è straordinario, anzi se ne sono sempre fatti. E può pure essere utile fare uno show, per creare una reazione. Così come è utile che Monti e Napolitano ne parlino. Ma è tutta roba che si è sempre fatta: non è né decisiva, né il modo giusto per sconfiggere davvero l'evasione. Anzi genera confusione».

In che senso?

«Il problema di quei risultati eclatanti è che i controlli sulle imprese commerciali che non rilasciano gli scontrini, negli anni di gestione Tremonti, erano arretrati da 70 mila a 4 mila. Se ora c'è un cambio di strategia ben venga. Ma si tratta di rimediare a un danno causato dal governo stesso».

C'è chi dice che per veder battere tutti gli scontrini in Italia basterebbe poter dedurre tutte le spese. È la strada?

«È una sciocchezza. A parte che in Italia si deduce già moltissimo, molto più degli altri Paesi europei e anche più degli Stati Uniti. Ma finché si lascia un'alternativa fra pagare la tassa, anche bassa, e non pagare niente le possibilità che pagatore e incassatore si mettano d'accordo sono enormi».

Lei che ricetta propone?

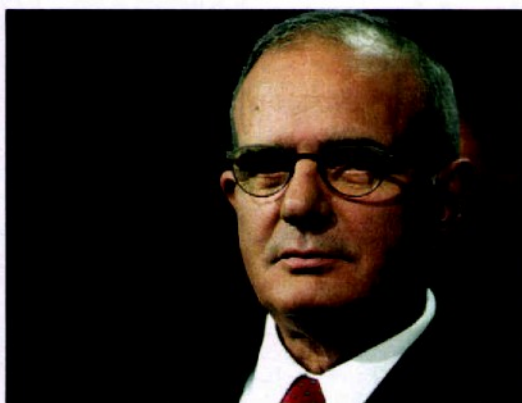
«C'è una carenza di visione complessiva. La riscossione è importante, ma c'è la necessità

che nel tempo i contribuenti paghino più, prima e spontaneamente. Altrimenti non si risolve davvero il problema. La strada giusta è quella delle banche dati a partire dall'elenco clienti-fornitori, che è la più importante. Si tratta di creare una situazione quanto più simile possibile a quel-

la dei dipendenti. Se l'evasore sa di essere monitorato paga di più. C'è però il problema della privacy. L'Authority è contraria a rendere fruibili alcuni dati, ma tende a confondere l'evasione fiscale con la tutela dei dati personali. Non si può difendere il singolo cittadino contro l'interesse collettivo di incassare le tasse».

Le banche dati già ci sono. Non rischiano di essere troppe, lente e macchinose?

«Bisogna pulire le banche dati, centralizzarle e incrociare i dati anche con altri elementi disponibili sulla Rete. Così ogni contribuente avrebbe un suo profilo. Noi avevamo cominciato, ma quando tornai alle Finanze dopo cinque anni di Tremonti trovai un disastro. La Sogei era, ed è, in grave crisi come avvenimenti recenti hanno dimostrato». ■



ATTILIO BEFERA. A SINISTRA: LA SEDE DI EQUITALIA A TORINO DOVE È SCATTATO IL PRIMO ALLARME ATTENTATO

Foto pagina 32-33: G. Carotenuto - Imagoeconomica, F. Mazzarella - Sinfesi. Foto pagina 34-35: G. Lapone - Fotogramma, L. Neri - Agf

Parla il presidente dell'Unione petrolifera, Pasquale De Vita

Petrolieri in trincea

“No all'esproprio delle aree di servizio”

L'allarme

Il sistema già oggi fatica a tenere in piedi la raffinazione dei carburanti

LUCIO CILLIS

ROMA — «Non possiamo accettare l'esproprio delle nostre aree di servizio. Le proposte dell'Antitrust erano corrette ma aggiungere l'obbligo di cessione degli impianti per legge è inammissibile. Ma scherziamo?».

Pasquale De Vita, presidente dell'Unione petrolifera, è sorpreso dalla bozza del testo che intende aprire alla concorrenza professioni, mercati dell'energia e trasporti. Le categorie colpite dal provvedimento alzano le barricate e anche i benzinai si schierano contro la riforma, temono che i petrolieri possano estrometterli dalla gestione riprendendo in mano le chiavi degli impianti.

Presidente De Vita cosa non le piace del decreto? E ci sono dei punti che trova condivisibili?

«Se si affrontano con decisione temi come l'ampliamento dei self-service, nuove tipologie di contratti tra compagnie e gestori, liberalizzazione degli orari di apertura degli impianti e apertura delle attività non-oil nei distributori, allora non possiamo che essere d'accordo con il garante della Concorrenza e il governo. Ma quando si pretende di scardinare il sistema esistente

procedendo alla vendita coatta degli impianti di proprietà delle aziende, allora non ci stiamo. Perché è il nostro settore che effettua le manutenzioni delle aree di servizio e si impegna con forti investimenti ambientali, assegnando l'impianto in uso gratuito al gestore. Inoltre, se diamo la possibilità ad un gestore che non ha responsabilità diretta né la proprietà dell'area, di immettere in commercio carburante acquistato da altri, rischiamo di non poter vigilare sulla qualità. E in questo caso a rimettersi saranno solo le aziende».

Il governo, però, potrebbe procedere lo stesso su questa strada.

«In questo caso rischiamo di trasmettere una pericolosa scossa a tutto il sistema che già oggi fatica a tenere in piedi la raffinazione dei carburanti. Vogliamo costringere le compagnie a ritirare? Noi non crediamo che un governo competente come quello guidato dal professor Monti, voglia davvero procedere su questa strada».

Il primo comma dell'articolo 13 dà facoltà ai benzinai che siano proprietari dell'impianto di rifornirsi dove credono. Almeno su questo punto si potrebbe aprire uno spiraglio con governo e benzinai?

«Certamente. Su questa parte del provvedimento, relativa ai benzinai proprietari, non ci chiuderemo a riccio, siamo disposti a trovare un accordo, così come sul tema del rifornimento self-service e degli orari».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

